

ANALISI

La riforma dei conti rende opaco lo Stato e condiziona gli enti

GLI EFFETTI

Il Ddl in esame è in contrasto con il codice delle autonomie e mina la gestione di **Stefano Pozzoli**

Il disegno di legge che riforma la contabilità e la finanza pubblica (Ddl 2555) in discussione al Senato ricorda uno stile legislativo consolidato, che per far passare senza troppa pubblicità norme considerate rilevanti le confonde all'interno di grandi affermazioni di principio, destinate poi a restare lettera morta, a differenza del comma ritenuto cruciale.

Il disegno di legge presenta una serie di giuste affermazioni di principio: centralità del Parlamento nelle decisioni di finanza pubblica, introduzione della contabilità economica (accanto alla Finanziaria), aumento dei controlli, armonizzazione dei bilanci pubblici. Di fatto però, questi principi trovano poi poca o nessuna applicazione, a causa delle molte contraddizioni che costellano il testo.

L'articolo 4, per esempio, istituisce una commissione parlamentare per la trasparenza dei conti pubblici, ma non le attribuisce poteri istruttori e di verifica e tutto resterà quindi in mano al ministero dell'Economia, che in teoria dovrebbe essere il controllato. Per le altre amministrazioni, inoltre, si aumentano i poteri di ispezione del ministero, e si estende la sua presenza nei collegi sindacali degli enti a scapito di un controllo indipendente e professionale.

Per quanto riguarda il processo di formazione delle decisioni di finanza pubblica, viene ipotizzato un modello molto articolato e all'apparenza rigoroso. Però al Parlamento,

con tanto di pareri obbligatori, il tempo affidato per l'approvazione è di appena 25 giorni, del tutto insufficiente per una lettura approfondita nelle Aule. Curioso che il Senato abbia votato a larga maggioranza una norma che di fatto lo esautorava dei suoi poteri.

Ancora, nelle norme di principio si propone la contabilità finanziaria affiancata da quella economica. Nelle regole dettate per lo Stato, però, non si prevede né l'una né l'altra ma solo la competenza di cassa.

Se queste norme verranno approvate così come sono si segnerà un grave passo indietro rispetto alla disciplina vigente (dove per lo Stato si prevede contabilità finanziaria ed economica), che farebbe diventare l'Italia il fanalino di coda d'Europa in tema di *accountability*.

Non si vede poi quale armonizzazione ci potrebbe essere con le altre amministrazioni pubbliche. Non certo con gli enti locali, per i quali il nuovo codice delle autonomie approvato dal governo in prima lettura nel luglio scorso.

Questi elementi sono in grado di mettere in ombra anche gli aspetti positivi del provvedimento, che pure ci sarebbero, come ad esempio l'introduzione del bilancio consolidato a competenza economica. Questa norma potrà avere effetti sugli enti locali (per i quali è già prevista dal codice delle autonomie), ma certo non per lo Stato.

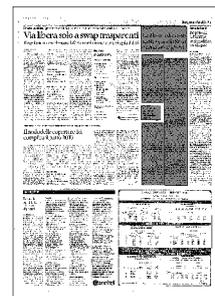
Inoltre, bene prevedere un bilancio pluriennale per lo Stato, ma perché non ammettere allora gli impegni pluriennali? È chiaro che, altrimenti, tutto ciò che va oltre il primo esercizio sarà scritto sulla sabbia.

E ancora: è comprensibile che si voglia regolamentare a livello centrale il contenuto dei rendiconti, dove si devono misurare i risultati in mo-

do oggettivo e uniforme; ma perché mai voler fare la medesima cosa sui preventivi, che dovrebbero essere l'espressione dell'autonomia di governo degli enti?

L'impressione è che, in nome della armonizzazione e della trasparenza si vadano a creare due mondi diversi: quello dello Stato, che diventa sempre più opaco e incontrollabile, e quello delle regioni e degli enti locali che, contro ogni principio di autonomia e federalismo, si vogliono condizionare nelle loro modalità operative e di gestione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda del Parlamento. Via libera entro sabato Scudo fiscale sulla fiducia

Roberto Turno

■ A un passo dal varo finale alla Camera, con annesso e sempre più possibile voto di fiducia da parte del Governo, dello scudo fiscale allargato. A metà strada, col primo sì del Senato, la rinascita del ministero della Salute sempre più blindato, però, dal superministro dell'Economia.

È intorno a questi due disegni di legge che, in settimana, si accenderanno i riflettori dell'attività parlamentare. Ma non solo. Altro capitolo caldo resta il biotestamento, sul quale in settimana cominceranno le audizioni della commissione Affari sociali della Camera, a partire da quella del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, con il cosiddetto "lodo Fini" che avanza e le fibrillazioni che crescono dentro la maggioranza.

Per non dire degli altri argomenti politicamente sensibili sui cui, principalmente a Montecitorio, in commissione Affari costituzionali, sale il dibattito: le norme sul diritto di cittadinanza col riconoscimento del voto agli immigrati, pure sponsorizzate nel Pdl dall'area che fa capo a Fini; ma anche il tentativo di inserire la soglia di sbarramento anche alle amministrative. Il voto alle regionali di primavera, in un modo o nell'altro, si conferma la stella polare verso cui si rivolgono non poche tentazioni legislative all'interno della maggioranza e del Governo.

Politica economica e finanza pubblica restano intanto sempre

I decreti legge in lista di attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure correttive della manovra estiva e ampliamento dello scudo fiscale	103	C 2714	3 ott	● Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera
Rinvio delle elezioni amministrative per la Provincia de L'Aquila e nei Comuni locali	131	S 1773	20 nov	● All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Misure urgenti per la scuola	134	-	24 nov	● Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 25 settembre
Attuazione di obblighi comunitari e misure su precari nella scuola e servizi pubblici locali	135	-	24 nov	● Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 25 settembre

C = atto Camera; S = atto Senato

in primissimo piano. Se il Senato si prepara dai primi di ottobre a inaugurare la sessione di bilancio ormai in qualche modo depotenziata dalla versione light della Finanziaria 2010 (martedì 6 ottobre il ministro dell'Economia esporrà le tradizionali linee economico-finanziarie della manovra), a calamitare il dibattito sarà però la Camera. Dove, da oggi, debutta in aula il Dl 103 correttivo della manovra d'estate nel quale è stata inserita la versione maxi dello scudo fiscale nel testo preparato e approvato tra mille polemiche mercoledì scorso dal Senato. Il decreto, di cui poi a tambur battente le commissioni Bilancio e Finanze della Camera hanno

concluso l'esame, potrebbe incappare nell'ennesima richiesta del voto di fiducia da parte del Governo, che deve incassare il sì finale entro il 3 ottobre.

In aula a Palazzo Madama spicca invece da domani l'approdo del Ddl che rimette in vita il ministero della Salute, incorporandolo dal Welfare, con un ruolo sempre più decisivo di concerto dell'Economia sui tutte le partite finanziarie che investano la sanità. Se come sembra il Ddl supererà il sì del Senato prima della sessione di bilancio, a quel punto gli mancherà solo l'ultima metà del cammino alla Camera. La rinascita è pressoché sicura entro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministeri Rapporto della Ragioneria di Stato

di MARIO SENSINI

Il tesoro non speso da 90 miliardi

Fondi per migliorare la qualità urbana di Gela, Caltanissetta e Quartu Sant'Elena, per semafori e strisce in Calabria e Sicilia o per la Pedemontana veneta. Alla fine, un euro sull'altro, un tesoretto di 90 miliardi. Soldi che so-

no stati stanziati dal Parlamento e in bilancio, ma che i ministeri non sono riusciti a spendere. A volte lo stallo dipende dalla farraginosità del sistema, a volte anche, come ha rilevato la Ragioneria dello Stato, dalla «scarsa capacità di programmare».

A PAGINA 21

Conti pubblici

La «classifica» della Ragioneria generale: all'Ambiente fermi 650 mil.oni. Incentivi alle imprese: pagato il 15% dei 4,7 miliardi in bilancio

Ministeri, il tesoretto da 90 miliardi. Non spesi il 20% circa del bilancio resta inutilizzato. Lo Sviluppo rischia di perdere 2,8 miliardi

La spesa dei ministeri

Dati in milioni di euro. ■ Dati 2009

	Interno	25.256	29.463	29.504		Giustizia	7.573	7.997	7.488
		27.243					7.559		
	Difesa	21.128	23.659	22.790		Esteri	2.546	2.777	2.424
		20.269					2.045		
	Infrastrutture Trasporti	8.397	8.336	7.251		Ambiente	1.649	2.100	1.613
		7.183					1.265		
	Sviluppo	8.597	7.689	5.395					
		9.206							
	Economia	241.219	243.584	228.532					
		257.026							
	Affari Sociali Sanità	80.265	80.320	77.849					
		81.409							
	Istruzione Università	53.791	58.647	57.843					
		55.472							

Fonte: Rapporto sulla spesa - RGS

Verifiche

Mancano le verifiche, sottolineano i tecnici, e così i ministeri ripropongono vecchi piani di finanziamento

ROMA — Sono pochi soldi, per carità. Appena 3,1 milioni di euro: di certo insufficienti per «migliorare la qualità urbana» di tre città del Mezzogiorno come Gela, Caltanissetta e Quartu Sant'Elena. Però ci sono. Figurano nel bilancio dello Stato da undici lunghi anni e nessuno li ha mai usati. Forse dimenticati, come i fondi per i semafori e gli attraversamenti pedonali in Calabria e Sicilia, gestiti dall'Anas: 4,5 milioni disponibili dal 2007 e ancora intatti. Oppure le risorse per la Pedemontana veneta, 20 milioni assegnati alla Regione nel 2002, mai più toccati dopo una modesta erogazione nel primo anno.

E così, di milione in milione, tra strade e ponti progettati e poi abbandonati, incentivi alle imprese che nel frattempo hanno chiuso, e

tanti programmi di spesa semplicemente sbalati dai ministeri, nel 2008, si è arrivati alla stratosferica cifra di 90 miliardi di euro. Soldi che sono stati stanziati dal Parlamento e che esistono nel bilancio pubblico, ma che i ministeri non sono riusciti a spendere. Non sempre per colpa loro: molto spesso dipende dalla farraginosità dei meccanismi di spesa, dal fatto che gli stanziamenti vengono resi disponibili sul finire dell'anno, a volte per gli interventi di contenimento amministrativo delle uscite di cassa. Anche se qualche volta, come ha rilevato la Ragioneria dello Stato nel Rapporto sulla spesa 2009, l'incapacità di spendere deriva anche dalla «scarsa capacità di programmare dei ministeri» e dall'«obsolescenza degli obiettivi».

Forse è per questo che i 53 milioni di euro messi a disposizione dal ministero dello Sviluppo economico alle Regioni per la «Sicurezza e la mobilità stradale» non sono mai stati intaccati. Per non parlare dei

fondi, sempre del ministero dello Sviluppo, destinati alla «Mobilità locale». Lo stanziamento è anche superiore, 96,3 milioni di euro, ed è disponibile dal 2001, ma «in sette anni — si legge nel rapporto della Ragioneria — non ci sono state richieste da parte dei Comuni».

Invece di verificare puntualmente la spesa effettiva, ragionare sulla sua utilità ed eventualmente decidere di spostare gli stanziamenti

Le cause

La Ragioneria accusa la scarsa capacità di programmare



altrove, molto spesso i ministeri preferiscono riproporre pari pari i vecchi programmi di finanziamento, anche se non producono grandi risultati. Per le cooperative edilizie, ad esempio, ci sono nel bilancio di quest'anno ben 204 milioni di euro di incentivi. Anche se sullo stesso capitolo c'è un arretrato di spesa deliberata e mai erogata che supera gli 800 milioni di euro.

Il fenomeno dei residui passivi si è un po' attenuato negli ultimi due anni, da quando cioè la legge ha stabilito che queste somme vadano in «perenzione», quindi verso la cancellazione dal bilancio, dopo solo tre anni e non più sette come prima. Ma resta preoccupante, perché quella spesa, in molti casi, può diventare un debito esigibile dai beneficiari, rendendo assai precario il controllo sul bilancio.

Fatto sta che dopo la sforbiciata della perenzione i residui, da una media di 120 miliardi nel 2003-2006, sono scesi ai 90 del 2007-2008. Con la tendenza a restare costanti, perché ogni anno, tanti residui si smaltiscono, tanti se ne formano di nuovi. Nel 2008, a fronte di uno stanziamento iniziale di bilancio a disposizione dei ministeri di 730 miliardi di euro, passato a 748 in sede di stanziamento definitivo, i pagamenti erogati effettivamente non hanno superato i 711 miliardi.

In media, i residui passivi di spesa rappresentano circa il 20% del bilancio dei singoli ministeri. Ma ci sono casi particolari. Come il ministero dello Sviluppo economico, che ha grandi difficoltà nella concessione di contributi in conto capitale alle imprese. Su 4,7 miliardi di euro da concedere, solo il 15,2% risultava pagato alla fine del 2008.

Altri 345 milioni sono fermi nelle casse di Invitalia, l'ex Sviluppo Italia. Allo Sviluppo ci sono ben 10 miliardi di euro di residui in conto capitale accertati: di questa somma, 2,8 miliardi, secondo la Ragioneria, può andare in perenzione, cioè essere cancellata, entro l'anno.

Al ministero dello Sviluppo i residui passivi arrivano al 60% degli stanziamenti di bilancio. Lì le forbici della Ragioneria sono già intervenute: il taglio delle somme non spese è stato di 170 milioni di euro nel 2006, oltre 820 nel 2007 e altri 188 l'anno scorso. La Ragioneria dello Stato ha calcolato che in bilancio, all'Ambiente, ci sono attualmente 656 milioni di euro di somme assegnate e non pagate relative al periodo 2006-2008. Di questi, 400 milioni riguardano il Fondo per il finanziamento delle misure di riduzione dei gas a effetto serra, il cosiddetto Fondo Kyoto. «Con riferimento agli esercizi 2006-2008 — sottolinea la Ragioneria — risulta non speso il 100% degli impegni in conto residui». Stessa sorte per il Fondo per lo sviluppo sostenibile della Finanziaria 2007, dove giacciono 48 milioni di euro inutilizzati al 96%.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cancellazioni

Le somme non spese vanno verso la cancellazione dopo tre anni: ma rendono più arduo il controllo dei conti pubblici

Quel fantasma dello Stato pagatore moroso

Le misure governative non servono. E non basta liberare gli enti locali virtuosi dai vincoli del patto di stabilità

I tempi medi di saldo fatture da parte della P.A. sono ormai saliti a 135 giorni. E le imprese soffrono

MARCO NICOLAI*

L'onda lunga della crisi incalza con la disoccupazione in crescita e le imprese che a settembre si trovano a fare i conti con un fabbisogno finanziario alimentato dal calo delle vendite per la chiusura estiva e che, in Italia, devono anche lottare contro la prassi consolidata di un drammatico ritardo dei pagamenti. Ma se l'European Payment Index registra in Italia tempi mediamente doppi rispetto alla media europea per onorare i debiti di fornitura, cosa ancor più disdicevole è che ad alimentare questa patologia concorra l'inefficienza della pubblica amministrazione. Considerando che i tempi medi di pagamento medi della P.A. sono 135 giorni, a fronte di una spesa di oltre 70 miliardi di euro dei soli Comuni, si tratterebbe di crediti nell'ordine di 26,5 miliardi di euro (triennio 2003-2005), ai quali vanno aggiunti i debiti del sistema sanitario, stimati in circa 50 miliardi di euro compresi quelli cartolarizzati, così come documentato dalla Corte dei Conti. Sono cifre importanti per essere lasciate sulle

spalle del nostro sistema d'impresa: il Centro Studi di Assobiomedica stima che a luglio 2009 il ritardo dei pagamenti ai fornitori sanitari in Italia sia nell'ordine dei 287 giorni. Tale dato medio raggiunge punte negative di 668, 661 e 611 giorni rispettivamente in Molise, Calabria e Campania e registra situazioni migliori in Friuli, Trentino, Valle d'Aosta con 79, 102 e 114 giorni di ritardo, mentre tra le regioni non a statuto autonomo risulta in testa la Lombardia con 119 giorni. Pur considerando che questi dati sono l'esito di una rilevazione campionaria, che include il contenzioso e che considera le fatture inviate e non quelle pervenute, essi sono indubbiamente impressionanti.

Il Governo ha tentato delle contromisure, come la previsione nel decreto anticrisi della fine dello anno scorso, della possibilità, da parte della P.A., di riconoscere ai propri crediti i requisiti di certezza, liquidità ed esigibilità, requisiti questi fondamentali per la loro cessione. Peccato che, al di là della poca incisività dettata dal regolamentare solo la categoria della possibilità, la

previsione che l'operazione sia a titolo oneroso per le imprese va sicuramente censurata. Non si comprende, infatti, perché le imprese debbano accollarsi i costi delle inadempienze altrui, inadempienze vietate da Bruxelles con ben due Direttive (2000/35/CE del 29 giugno del 2000 e la Cod/2009/0054, ancora in itinere).

Inoltre, lo stesso decreto prevedeva l'intervento di Sace e di altre assicurazioni per garantire lo smobilizzo dei crediti, che si è appreso poi dovesse essere regolarmente remunerato con oneri a carico delle imprese.

L'impegno più risoluto si ha, però, con un successivo decreto anticrisi di luglio 2009, che ha disposto che tutte le pubbliche amministrazioni adottino «entro il 31 dicembre 2009, senza nuovi o maggiori oneri, le opportune misure organizzative per garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni, forniture ed appalti». Insomma, si lascia il cerino acceso in mano alle

amministrazioni territoriali, disponendo che usino qualsiasi strumento purché ciò non comporti nuovi o maggiori oneri, come chiedere ad un cuoco di servire nuovi pasti senza consumare alimenti o ad un trasportatore di fare nuovi viaggi senza utilizzare altro carburante. Di più, il decreto dispone che «il funzionario che adotta provvedimenti che comportano impegni di spesa ha l'obbligo di accertare preventivamente che il programma dei conseguenti pagamenti sia compatibile con i relativi stanziamenti di bilancio e con le regole di finanza pubblica. La violazione dell'obbligo comporta responsabilità disciplinare ed amministrativa», che tradotto significa: nessun funzionario pubblico assumerà più impegni per il futuro bloccando ogni investimento e ogni ulteriore contratto per la fornitura di beni e servizi. In un sistema che funziona con una contabilità di cassa, il responsabile dei servizi finanziari di un'amministrazione può, infatti, garantire, che ad ogni impegno corrisponda uno stanziamento (il che significa che per ogni debito assunto deve corrispondere una copertura finanziaria), ma il dirigente, proprio in virtù di questa garanzia, dà per scontato che, se non ci sono presuppone-

sti giuridici afferenti l'inadempienza, la liquidazione sia un atto dovuto nei termini contrattuali. Subordinare l'erogazione ad un ulteriore controllo sulla situazione di cassa significa non dare certezza giuridica al fornitore: sarebbe come se un privato pagasse un fornitore non in funzione degli impegni presi, bensì della sua situazione di cassa al momento del pagamento. Inoltre, i vincoli di finanza pubblica, che incidono sugli enti locali, sono in gran parte ascrivibili al patto di stabilità, della cui disciplina si ha una rimodulazione all'anno, disciplina che molte volte non è conosciuta quando si assumono gli impegni, soprattutto se di carattere pluriennale come gli investimenti.

L'unico spiraglio aperto dal Governo è la possibilità di liberare i vincoli del patto di stabilità prevista dalla rivisitazione del decreto anti-crisi, permettendo la liquidazione dei crediti ai Comuni che abbiano rispettato il patto di stabilità nel 2008 nella misura del 4% dei residui passivi registrati in conto capitale risultanti dal rendiconto dell'esercizio 2007 (art. 9-bis della L. 102/2009). Ciò pare, onestamente, poca cosa rispetto all'esposizione complessiva degli enti. Lascio ai lettori ogni giudizio.

**Professore di Finanza
Straordinaria presso l'Università
degli Studi di Brescia*

La metà degli enti snobba la "trasparenza" di Brunetta

E nella pubblica amministrazione aumentano i costi per le consulenze

ROMA. Ad oltre un anno dal lancio dell'operazione trasparenza del Ministro Renato Brunetta, le consulenze sono sempre più ricche e i costi in costante aumento, e come se non bastasse, molto spesso non dichiarati. Analizzando i dati del monitoraggio su curricula e retribuzioni dei dirigenti della P.A. vi sono molte differenze tra Enti pubblici centrali e realtà locali e indicazioni di realtà virtuose e di insospettite amnesie, nell'invio degli elenchi, da organi fondamentali della pubblica amministrazione centrale. Dalla prima ricognizione effettuata con il monitoraggio effettuato su tutti i Ministeri, le Regioni e un campione di province, comuni, Asl e Camere di Commercio, sulla base delle comunicazioni presentate nel 2008 l'aumento degli incarichi è del 13,21% a quota 305.048, la spesa complessiva indica un + 13,49% a 1.354.509.416,21 euro. Anche se è impossibile confrontarli in modo paritario, il dato che si desume è la sofferenza delle piccole realtà locali non tanto nel fornire dati ma nel assecondare il lievitare dei costi della attività politico-amministrativa. Sul sito www.innovazionepa.it sono consultabili i dati inviati dagli elenchi delle amministrazioni in applicazione delle disposizioni contenute nella Legge 69/2009, che obbliga le Pubbliche amministrazioni a rendere noti sui propri siti internet curricula vitae, recapiti e retribuzioni annuali dei dirigenti nonché i tassi di assenza e di maggiore presenza del personale distinti per uffici di livello dirigenziale. Alla metà di settembre però solo il 59% delle amministrazioni pubbliche avevano comunicato all'anagrafe delle prestazioni, come prescrive la legge, gli incarichi di consulenza e le collaborazioni esterne affidate nel 2008. Tra i Ministeri, l'unico ad aver adempiuto completamente e con grande evidenza agli obblighi previsti dalla legge è quello delle Politiche Agricole. Nonostante i solleciti risultano ancora totalmente inadempienti invece i Ministeri della Giustizia, dell'Ambiente, dell'Economia e Finanze, delle Infrastrutture e Trasporti. Incompleti invece i dati sui siti

della Presidenza del Consiglio e dei Ministeri della Difesa, del Lavoro e della Salute, dei Beni Culturali e dell'Interno: hanno infatti pubblicato le retribuzioni annue lorde dei loro dirigenti ma non i loro curriculum nonché la percentuale di assenze/presenze. Tra gli organi dello Stato si distingue la Corte dei Conti, che ha concentrato tutti i dati relativi all'Operazione Trasparenza in un'area appositamente creata mentre risultano inadempienti autorevoli organi come il Consiglio Superiore della Magistratura, l'Enac e il Coni.

Meno efficienti sono centinaia di comuni e consorzi intercomunali che non hanno trasferito alcun dato al Ministero. Tra le grandi città a pubblicare tutti i dati richiesti dalla legge spicca Roma, mentre a Napoli mancano solo i curricula dei dirigenti, in altri centri (Milano, Verona, Ascoli, Cosenza, Terni) i dati sono incompleti. Significativi sono i numeri relativi alle Camere di Commercio: dal monitoraggio effettuato su campione le più solerti sono al Nord con Varese, Verona, Alessandria; al centro Ascoli e Lucca, al Sud Bari.

LUCA ROLANDI

>> LA SCHEDA

CSM, ENAC E CONI TRA GLI ENTI MENO VIRTUOSI

●●● ROMA. Ciò che stupisce nell'operazione trasparenza, in relazione al mancato recapito di dati ed elenchi è soprattutto l'inadempienza di alcuni importanti organi dello Stato centrali per funzione e importanza. Mancano tra i dati del Consiglio Superiore della Magistratura, dell'Enac, del Coni. Di matrice opposta l'operazione trasparenza, dell'intraprendente city manager del Comune di Torino, Cesare Vaccaro, che sul sito municipale ha messo a disposizione di tutti, a partire del cittadino tutte le caratteristiche e redditi dei 190 manager alle dipendenze di Palazzo Civico. Incarichi, email, recapiti e curricula dettagliati. Ma anche le retribuzioni riepilogate in ordine alfabetico e disponibili in formato pdf di tutti i dati relativi ai suoi dirigenti. C'è persino una tabella con i tassi di assenza e presenze nei diversi comparti dell'ente.



IN ITALIA

MILANO, GLI ESPERTI
COSTANO 14 MILIONI

GENOVA. Tra le pubbliche amministrazioni più "pigre" nel comunicare i dati al ministero Milano si colloca insieme a Catanzaro, Salerno, Taranto Campobasso. Tra i campioni esaminati in Lombardia, Milano è fanalino di coda dietro a Bergamo, Brescia, Varese e Mantova e la stessa Regione. A fare compagnia al capoluogo, in termini di insolvenza dei termini di legge, è l'Asl comasca che, a pubblicazione, non si spinge oltre la notifica delle assenze.

Tuttavia, nonostante la lentezza a

comunicare i dati, è proprio dal capoluogo lombardo che arrivano i numeri più sorprendenti: nel 2008 infatti il Comune ha affidato 851 incarichi esterni, per un totale di 14 milioni di euro. Insieme alle consulenze della Provincia e della Regione, la quota sale a 22 milioni di euro.

Anche Genova comunica i suoi dati, aggiornati mese per mese. Così, dall'inizio del 2009 ad agosto, si scopre che il Comune ha speso circa un milione e mezzo di euro in consu-

lenze (la più alta: 109 mila euro, per l'architetto Richard Burdett, "per attività di supporto alla signora sindaco nelle funzioni di indirizzo in materia urbanistica").

Noccioline, se si vuole, a confronto di quanto speso nel 2008 dal Comune di Napoli nel 2008 ha conferito incarichi a 180 professionisti esterni per una spesa complessiva di quasi 6 milioni di euro. In Puglia, il segretario generale della Camera di commercio di Bari, Roberto Majorano, ha raggiunto la cifra di 251 mila euro l'anno: il manager pubblico più pagato della regione Puglia.

I COMUNI LIGURI

«È COLPA DEL MINISTERO
CHE DIMENTICA I DATI»

GENOVA. In Liguria gli amministratori delle città di Ventimiglia e Chiavari si stupiscono dell'inserimento del loro nome nella lista dei comuni inadempienti, rispetto ai dati di aggiornamento su curricula e retribuzioni dei dirigenti della pubblica amministrazione. Al Sindaco Antonio Sicullino fa eco, snocciolando dati e indicazioni molto interessanti, il direttore generale del comune frontaliere Marco Prestileo: «È strano che non siano ancora inseriti i dati relativi al nostro Comune. Sul sito [\[timiglia.it\]\(http://www.timiglia.it\) si trovano tanti numeri relativi, in un'apposita sezione indicativamente intitolata "trasparenza". Manca qualcosa ma entro settembre dovremmo inserire dati sulle assenze. Penso sia un problema di comunicazione con il Ministero». «In ogni caso - prosegue Prestileo - sul merito abbiamo abbattuto i costi delle consulenze, conservate solo per la tutela legale e le procedure sui lavoro pubblici. In accordo con il piano previsionale e le indicazioni dell'Ance cerchiamo di risparmiare su queste](http://www.ven-</p>
</div>
<div data-bbox=)

voci». Roberto Rombolini, vicesindaco di Chiavari, comune che risulta senza consulenze a carico, ricorda che «probabilmente certi enti hanno bisogno di una sollecitazione pressante, prima di comunicare i dati al ministero. Per esempio lo scorso anno c'era stata in merito un'interrogazione, e mi ricordo bene di aver messo in moto tutti i settori dirigenziali per recuperare i dati. Ma non è un lavoro da poco». Secondo Franco Floris, sindaco di Andora e membro dell'Ance, bisogna anche vedere «come i Comuni scrivano i loro bilanci: consulenze o incarichi professionali».

BOOM DELLA SPESA PER COLLABORATORI : +13,21%

Basta consulenze per quattro pa su dieci

Nuovi contratti a rischio per molte amministrazioni, come Csm e Monopoli

DI ROBERTO MILIACCA

Addio consulenze per 4 amministrazioni su dieci. Se lo spauracchio brunettiano della trasparenza a 360 gradi funzionerà davvero, se cioè verrà presa alla lettera la norma secondo cui tutte le amministrazioni pubbliche che non mettono *on-line* i nomi, i cognomi e soprattutto le retribuzioni dei consulenti a contratto che lavorano per loro, non potranno più firmare nuovi contratti. E questo vuol dire che presto per molte di loro si chiuderanno definitivamente le porte alla possibilità di avvalersi di nuovi collaboratori.

Tagliati fuori resterebbero molte amministrazioni, soprattutto locali, come piccoli comuni, province ed enti di ricerca, ma anche la regione Sardegna, il Consiglio superiore della magistratura, l'Agenzia dei Monopoli, il Coni e l'Enac, ma anche alcune università italiane, come quelle romane di Tor Vergata e quella del Foro Italico (l'ex Isef).

Tutti questi enti, secondo quanto comunicato ieri dal ministero della pubblica amministrazione sul suo sito, non hanno ancora adempiuto all'obbligo di comunicazione previsto dall'articolo 53 del decreto legislativo n. 165/2001. E quindi, secondo quanto previsto al comma 15, «non possono conferire nuovi incarichi fino a quando non adempiono».

Rispetto all'anno scorso hanno adempiuto all'obbligo di comunicazione tutte le principali amministrazioni territoriali e, soprattutto i ministeri, alcuni dei quali non avevano fornito a Palazzo Vidoni i dati richiesti (non ultimo, uno dei renitenti era stato il ministero dell'economia).

probabilmente, comunque, almeno incosciamente, il collega di **Renato Brunetta**, cioè il ministro dell'economia **Giulio Tremonti**, un po' ci spera che quelle informazioni on line non vengano mai messe. Così almeno sarebbe legittimato a dire no a nuovi contratti di lavoro, risparmiano così qualche euro.

Eh sì, perchè dai dati registrati tra il 2007 e il 2008, nelle amministrazioni la prassi di dare lavori a esterni per rimpinguare le fila, talvolta sottorganico, degli uffici pubblici, o anche, più biecamente, per far entrare qualche «segnalato», non si è arrestata.

Anzi. Secondo i dati forniti dagli uffici del ministro Brunetta, il numero degli incarichi di consulenza e le collaborazioni esterne, almeno quelli comunicati al dicastero attraverso la rete, sono cresciuti in maniera sensibile: dai 269.455 incarichi segnalati on line da 9843 amministrazioni si è passati ai 305.048 incarichi segnalati da un maggior numero

di amministrazioni, cioè da 11.904 pa.

Il che vuol dire, in termini percentuali, che il numero di contratti sono aumentati del 13,21%.

E, in soldoni, vuol dire che nel 2008 dalle casse di via XX Settembre sono stati stampigliati cedolini per buste paga per 1,537 miliardi di euro, quasi 200 milioni di euro in più in consulenze rispetto all'anno precedente, quando si era speso 1.354 miliardi (+13,49 anno su anno).

Tra il 2007 e il 2008 sono stati spesi, in consulenze, 1.537 miliardi di euro, quasi 200 milioni in più rispetto all'anno precedente

—© Riproduzione riservata—



Finanza pubblica. Ignorati i temi Mifid: per firmare i contratti basta dichiarare di averli compresi

Via libera solo a swap trasparenti

Il regolamento predisposto dall'Economia impone una pioggia di dati

PER LA BANCA

Vanno indicati in italiano il «valore equo» del prodotto, i costi impliciti e le stime relative ai flussi in entrata e uscita

PER L'AMMINISTRAZIONE

Con preventivo e consuntivo è necessario riportare il nozionale iniziale, la passività sottostante e le dinamiche di cassa

Domenico Gaudiello
Gianni Trovati

Fissare il maggior numero di paletti preventivi, chiarire con la massima precisione possibile i confini delle operazioni possibili, i dettagli dei contratti e le informazioni da allegare ai bilanci.

È questa la strategia per la nuova disciplina dei contratti derivati degli enti locali disegnata dalla bozza di regolamento dell'Economia, che il ministro Giulio Tremonti ha diffuso nei giorni scorsi per sottoporla a una consultazione pubblica (si veda Il Sole 24 Ore del 25 settembre) che si chiuderà il 30 ottobre. Il provvedimento è quello previsto dall'articolo 62 del Dl 112/2008, poi corretto dalla Finanziaria 2009 (legge 203/2008), che ha congelato la finanza derivata di sindaci e governatori in attesa appunto di una nuova disciplina più restrittiva. Come già accaduto con il Dl 112/2008, lo schema di decreto ministeriale si riferisce tanto alle operazioni in derivati quanto alle componenti derivate "embedded" nei contratti di mutuo stipulati dagli enti locali. In tal modo il ministero intende assoggettare alle nuove regole tutte quelle situazioni che prima sfuggivano al Dm 389/2003 in quanto ritenute assorbitate dal contratto di finanziamento e dalle relative regole sui tassi.

Al di là delle operazioni di copertura dal rischio cambio, obbligatorie nel caso di debiti in monete diverse dall'euro, il re-

golamento consente solo gli swap di tasso di interesse, i forward rate agreement, l'acquisto di cap e di collar; non sarà più permesso fare le combinazioni di queste operazioni.

Oltre a restringere l'ambito delle attività consentite, che taglia fuori operazioni con ulteriori componenti strutturate, oppure riferite a parametri monetari diversi da quelli di riferimento per l'area euro e vieta contratti che prevedano a carico dell'ente tassi di interesse predeterminati in maniera crescente, l'impostazione ministeriale punta a fissare per legge forti obblighi di trasparenza, sia per la banca nei confronti dell'ente sia per l'ente nei confronti dei cittadini. Sul primo fronte sono state previste le indicazioni sui costi impliciti, così come sulla posizione finanziaria dell'ente precedente e successiva alla stipula dell'operazione.

Al momento della stipula, poi, l'intermediario deve informare l'ente sul valore equo (fair value) dell'operazione e sul costo implicito, deve fornire simulazioni sull'andamento dei flussi, impegnarsi a dare aggiornamenti almeno trimestrali sul fair value del contratto derivato sottoscritto. Per evitare sorprese, anche sulla base dell'esperienza passata il regolamento specifica che queste informazioni devono in ogni caso essere fornite in italiano. Nel carnet di obblighi di trasparenza per l'ente rientrano invece le informazioni per gli allegati a preventivo e rendiconto, che devono indicare tipologia delle operazioni, nozionali iniziali e al momento della redazione del documento contabile, passività sottostante e flussi di cassa nel periodo considerato dal bilancio.

L'aspetto su cui il regolamento predisposto dal ministero dell'Economia si fa nettamente meno puntuale è quello relativo alle garanzie di competenza dell'ente pubblico che firma il contratto in derivati. Il tema della direttiva Mifid, che fissa parametri oggettivi per gli

«operatori qualificati» abilitati a stipulare determinati tipi di operazioni, non viene affrontato, e il provvedimento si limita a chiedere al contraente una dichiarazione in cui chi firma il contratto per conto dell'ente locale garantisca di aver «pienamente compreso» le caratteristiche dell'operazione che si appresta ad avviare. Di conseguenza restano i dubbi di coordinamento con la Mifid, come attuata dal regolamento Consob 16190/2007. In sostanza, nulla si dice della classificazione dei clienti pubblici. Di qui il dubbio se, nel caso in cui l'ente si rifiuti di rilasciare la dichiarazione prevista nel nuovo regolamento, l'intermediario debba astenersi dallo stipulare il contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Binari rigidi

Che cosa prevede lo schema di regolamento sui derivati

Operazioni consentite

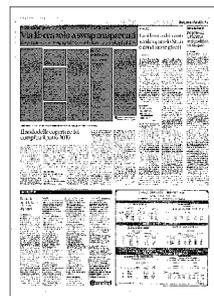
- Swap di tasso d'interesse
- Forward rate agreement
- Acquisto di cap e collar

Operazioni vietate

- Combinazioni di derivati
- Operazioni riferite a tassi d'interesse diversi dai parametri dell'area euro
- Contratti che impongono tassi predeterminati in crescita

Informazioni obbligatorie verso l'ente

- Fair value
- Costi impliciti
- Stime sui flussi finanziari



Finanziaria. I sindaci reclamano la restituzione integrale dei tagli per condurre il confronto

Il nodo delle coperture Ici complica il patto 2010

DOPPIO BINARIO

L'Anci propone di consentire peggioramenti del 30% ai municipi in avanzo e chiedere un miglioramento del 60% a quelli in rosso

Un restyling in due mosse, assumendo come base di calcolo il saldo obiettivo 2009 anziché quello reale del 2007 e conducendo tutti i comuni verso il "saldo zero", con una manovra che imporrebbe agli enti in avanzo di peggiorare i propri conti e costringerebbe a un miglioramento considerato sostenibile quelli in rosso.

L'idea rappresenta una delle proposte chiave che gli amministratori locali hanno presentato ai tavoli di confronto con il governo per la revisione del patto di stabilità, tema che anche quest'anno si è presentato puntuale come a ogni autunno. Il confronto è appena partito, ma i nodi da sciogliere non sono pochi: l'Economia vorrebbe limitare al massimo i correttivi, in linea con lo spirito della manovra "light" che mantiene inalterati i saldi previsti lo scorso anno, ma i comuni hanno già chiarito che per loro le norme attuali sono «insostenibili»: secondo i calcoli dei tecnici Ifel e Anci, il migliaio abbondante di comuni in deficit (il 37% degli enti soggetti al patto) sarà chiamato l'anno prossimo a migliorare il proprio saldo in una misura oscillante fra il 97% e il 110 per cento. Sulla stessa linea le province, che a causa della crisi lamentano un crollo nelle voci principali delle entrate proprie (l'imposta di trascrizione è calata in qualche caso anche del 25%, e l'Rc Auto fa segnare addirittura dei -35%).

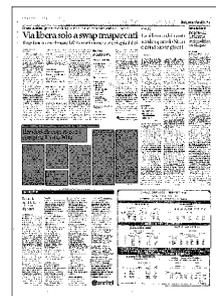
In questo quadro, l'Anci ha presentato al governo una proposta articolata su un doppio livello. L'ideale per gli amministratori locali sarebbe l'individuazione di una «golden rule» fissa, non più soggetta alle giostrine delle trattative annuali e ancorata all'indebitamento: in questa chiave, la proposta targa-

ta Anci consiste nel consentire un tetto massimo di indebitamento pari al 150% delle entrate correnti, individuando al contempo una regola per stabilizzare anche le uscite correnti (in attesa dei costi standard con il federalismo fiscale).

Una misura di questo tipo richiederebbe però la disponibilità a rivedere a fondo l'intera disciplina della finanza locale. In alternativa, gli enti locali propongono un pacchetto meno laborioso che consiste appunto nella modifica della base di calcolo (2009 anziché 2007) e nell'avvicinamento di tutti gli enti al saldo zero, che richiederebbe ai comuni in rosso miglioramenti del saldo nell'ordine del 60% e permetterebbe a quelli in avanzo di peggiorare i conti del 30 per cento. Il meccanismo, però, si tradurrebbe in uno sconto per il comparto pari a circa 600 milioni di euro, e la sua sostenibilità dipende tutta dalle modalità di recupero: i 600 milioni, in pratica, non devono essere chiesti allo Stato, ma vanno gestiti interamente all'interno dei confini comunali. L'ipotesi in questo caso sarebbe quella di spalmare i 600 milioni fra tutti i comuni su base procapite, magari intensificando lo sforzo sugli enti più grandi che hanno più strumenti per reggerlo.

Il primo tempo del confronto, però, non ha sgombrato il tavolo dalla questione che i sindaci ritengono pregiudiziale a ogni decisione nel merito della manovra, cioè la copertura totale dell'Ici persa sull'abitazione principale e dei tagli ai trasferimenti legati ai risparmi sovrastimati dalle vecchie manovre: l'elenco è noto, e va dall'Ici sugli immobili ex rurali ai costi della politica, e la cifra imponente. Secondo i calcoli Anci le coperture ballerine riguardano 1,2 miliardi, a cui vanno aggiunti oltre 950 milioni di Ici prima casa (ipotizzando un aumento "fisiologico" del 3,8% rispetto all'anno prima).

G.Tr.



LANOVITA' / Lo prevede la riforma della PA che entrerà in vigore nelle prossime settimane. Sinora un certo numero di anni di servizio era considerato equivalente al titolo di studio

Addio ai concorsi interni al "ministeriale" servirà la laurea per fare carriera

Ma non tutti sono d'accordo: dal Formez ("E' meglio basarsi sulle prove scritte ed orali") ad alcuni professori ("Il titolo non garantisce il possesso delle competenze")

STUDENTI IMMATRICOLATI PER AREE Italia, anno 2008-'09

Sociale	113.146
Scientifica	93.187
Umanistica	52.266
Sanitaria	33.752

Fonte: MIUR

GLI ISCRITTI AL PRIMO ANNO PER TIPO DI LAUREA Italia, anno 2008-'09

Triennale	186.587
Magistrale Ciclo Unico	34.859
Ciclo Unico	23.069
Corsi non riformati	4.278

Fonte: MIUR

IL TOTALE DEGLI IMMATRICOLATI NELL'UNIVERSITÀ Italia, anno 2008-'09

Triennale	132.223
Magistrale Ciclo Unico	28.931
Ciclo Unico	16.403
Corsi non riformati	2.594

Fonte: MIUR

MASSIMILIANO DI PACE

Roma
Per fare carriera nella pubblica amministrazione sarà sempre più importante la laurea. E' questa una delle conseguenze della riforma Brunetta del pubblico impiego, che entrerà in vigore nelle prossime settimane. Infatti, la cancellazione dei concorsi interni, che consentivano la riserva fino al 50% delle posizioni rese disponibili al personale dell'amministrazione, comporterà la necessità per i dipendenti della Pa di avere gli stessi requisiti dei partecipanti esterni al concorso pubblico, fra cui il titolo di studio, mentre finora era possibile entro certi limiti farne a meno, essendo considerato equivalente alla laurea un determinato numero di anni di servizio.

Già oggi per un diplomato l'acquisizione della laurea ha costituito un ottimo trampolino per un miglioramento di carriera e di stipendio. Per esempio un diplomato che nei ministeri parte normalmente dal livello B3, ossia da 35mila euro lordi l'anno, può arrivare senza laurea fino al livello C3, che può garantire 47mila euro

lordi, mentre un laureato, che parte da C-F1, con una dotazione quindi di 39mila euro lordi, può arrivare fino al livello C-F7, che ha come budget 55mila euro. Oltre a questo livello c'è la dirigenza, per la quale è sempre necessaria una laurea.

Alcune migliaia di euro di differenza l'anno di stipendio costituiscono una buona ragione per far scattare la corsa al titolo, senza troppo guardare alla qualità e alla serietà del corso universitario. Lo conferma Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, responsabile del settore Pa, il quale ammette che «nella pubblica amministrazione c'è effettivamente una domanda di titoli universitari da parte dei dipendenti non laureati, e lavorando, nessuno cerca di av-

venturarsi in corsi troppo impegnativi». La conseguenza è che ormai i laureati all'interno della Pa hanno una preparazione tutt'altro che omogenea: «E' vero — riconosce Pirani — che i titoli possono avere un valore molto diverso a seconda dell'università che li ha emessi, ma fino a quando non vi è un oggettivo sistema di certificazione della qualità degli atenei, tutti le lauree non possono che avere lo stesso valore, e quindi lo stesso punteggio nei concorsi».

Lo conferma il Dipartimento della funzione pubblica, secondo il quale il valore legale del titolo di studio impedisce una discriminazione in funzione dell'ente che lo emette, aggiungendo però che con la riforma Brunetta è prevista anche una valutazione del personale effettuata dal dirigente, sulla base di metodologie oggettive che le varie amministrazioni dovranno adottare, sulla base delle indicazioni di una apposita Commissione.



Ma è giudicato ancora valido il titolo di studio universitario come elemento determinante nella

progressione delle carriere nelle Pa? Secondo l'esponente sindacale il titolo di studio universitario costituisce, insieme al meccanismo del concorso, un limite alla discrezionalità nell'avanzamento della carriera dei funzionari pubblici, sebbene la questione vera sia un'altra: «Bisogna decidere se il merito costituisce ancora dei valori nel nostro Paese, perché in tal caso bisogna introdurre a monte un sistema di certificazione della qualità dell'insegnamento universitario, e naturalmente individuare i parametri su cui basarla».

Il peso della laurea, secondo alcuni esperti, dovrebbe invece ridursi nella selezione del personale delle Pa. Così la pensa Carlo Conte, vicedirettore vicario del Formez, l'Agenzia pubblica che si occupa di assistere le Pa locali nel loro processo di modernizzazione, aiutandole anche nella scelta dei dipendenti: «La nostra esperienza ci porta a ritenere che per l'accesso alla pubblica amministrazione non appare indispensabile, e forse neppure opportuno, dare un peso eccessivo ai titoli di studio. È preferibile infatti puntare tutta la selezione sulle prove scritte e orali, magari ricorrendo anche a test di valutazione delle

attitudini, delle motivazioni, valutando nei colloqui orali le esperienze acquisite dai giovani».

Anche nelle procedure interne per le progressioni di carriera il titolo non può costituire l'elemento determinante per Conte: «In questo caso è giusto valutare adeguatamente l'esperienza maturata, sia dando un adeguato peso all'anzianità di servizio, sia prevedendo apposite attività formative, ossia corsi-concorsi, con relative prove di valutazione che sappiano valorizzare la qualità delle esperienze maturate e del servizio prestato».

La difficoltà sta nel trovare il giusto equilibrio tra titoli ed esperienza, e come puntualizza il vicedirettore del Formez bisogna stare attenti nel non dare nemmeno eccessivo peso alla valutazione

della sola anzianità di servizio: «Questo, non tanto perché si corre il rischio di penalizzare i più giovani, ma

perché se vogliamo premiare il merito, valorizzare le competenze e incentivare l'impegno e la dedizione al lavoro, occorre utilizzare strumenti diversi rispetto alla sola valutazione matematica dei titoli e del servizio».

E' sostanzialmente d'accordo sulla limitatezza del valore dei titoli Alessandra Briganti, docente universitaria, e curatrice di un rapporto sull'istruzione universitaria in Italia, edito da Franco Angeli: «Oggi non ha più senso basare sul titolo di studio la progressione delle carriere dei dipendenti delle Pa, in quanto il titolo universitario non assicura più automaticamente il possesso di competenze».

Secondo Briganti una soluzione alternativa al sistema titolo-centrico potrebbe essere la considerazione dei *curricula* dei dipendenti, in cui siano riportati non solo studi e competenze, ma anche le attività svolte, integrata dall'analisi della capacità di svolgere le funzioni richieste, esattamente come avviene nei sistemi anglosassoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scatto di qualifica assicura un sensibile ritocco dello stipendio

50%

DEI POSTI DISPONIBILI

Erano garantiti, con i concorsi interni, al personale della PA che puntava a fare carriera

LA CORSA

Sinora la corsa alla laurea nella PA è servita per fare carriera e guadagnare di più. Ora le cose stanno per cambiare

L'INDAGINE

Uscire a pieni voti da Politecnico e Università aiuta a trovare lavoro

Poco più di quattro mesi per trovare lavoro terminati gli studi e nel 95% dei casi si tratta di occupazione stabile, il 61% addirittura di contratto a tempo indeterminato. E' quanto emerge da un'indagine condotta dall'Unione Industriale di Torino su un campione di circa 500 neolaureati che hanno ricevuto il premio "Optime", assegnato ogni anno agli studenti del Politecnico e dell'Università che si sono maggiormente distinti nel

percorso didattico. Il 19,7% dei neolaureati e' occupato nell'industria, il restante nei servizi.

La stragrande maggioranza predilige un lavoro dipendente mentre solo l'11,9% sceglie il lavoro autonomo e il 10,8% di restare all'Università come assegnista, borsista o dottorando. Infine l'80% degli intervistati è molto o abbastanza soddisfatto del suo lavoro, ma il livello cala se si fa riferimento al trattamento economico o alle possibilità di carriera.

Consiglio di Stato. Tre sentenze con esiti opposti in dieci giorni

Giudici divisi sul «sì» ai concorsi con votazione solo numerica

Vittorio Italia

Il voto numerico nei concorsi pubblici è un problema ancora irrisolto, e anche il Consiglio di Stato ha espresso, su fattispecie simili e nello stesso arco di tempo, posizioni discordanti.

La Sezione V, con sentenza 1° settembre 2009, n. 5145, in relazione a un concorso per dirigenti dell'amministrazione sanitaria, ha affermato che il solo punteggio numerico «non adempie sufficientemente all'onere di motivazione della valutazione delle prove scritte di un concorso pubblico», e che «l'obbligo di una motivazione integrativa è inevitabile quando la valutazione tecnica riguarda nozioni di particolare complessità», nelle quali «l'aderenza ai criteri preventivamente costituiti (...) si riveli determinante per valutare l'idoneità dei candidati a ricoprire posizioni lavorative di significativa importanza per l'amministrazione».

La Sezione IV, con sentenza 9 settembre 2009, n. 5410, in relazione agli esami di abilitazione alla professione di avvocato, ha invece stabilito che «i provvedimenti della Commissione esaminatrice vanno considerati di per sé adeguatamente motivati

LA CONTROVERSIA

Si discute se siano adeguatamente motivate promozioni e bocciature espresse esclusivamente in base al punteggio

quando si fondano su voti numerici attribuiti in base ai criteri che essa ha predeterminato, senza necessità di ulteriori spiegazioni e chiarimenti».

La Sezione VI, con sentenza 10 settembre 2009, n. 5447, in relazione a un concorso per titoli per dirigenti per il personale della Polizia di Stato, ha rite-

nuto che «il punteggio espresso in termini solo numerici non è idoneo a esternare la ragione della valutazione discrezionale dell'amministrazione, in assenza di una "griglia" che ne scomponga l'entità in relazione ai numerosi aspetti della carriera del dipendente interessato che formano oggetto di contestuale considerazione (...). Pertanto proprio la mancanza di precisi parametri di riferimento ai quali raccordare il punteggio assegnato, impone la necessità della motivazione (...)».

Questa diversità di posizioni solleva delle perplessità, specie se si tiene conto del principio stabilito dalla legge 241/1990, articolo 3, che stabilisce che «ogni provvedimento amministrativo, compresi quelli concernenti (...) lo svolgimento dei pubblici concorsi, deve essere motivato», e che «la motivazione deve indicare i presupposti di fatto e le ragioni giuridiche che han-

no determinato la decisione dell'amministrazione, in relazione alle risultanze dell'istruttoria». È pur vero che le fattispecie esaminate nelle sentenze presentavano delle diversità, ma ciò non giustifica posizioni giurisprudenziali così differenziate.

Per dirimere queste diverse posizioni giurisprudenziali sarebbe opportuno un intervento dell'Adunanza plenaria, dato che questo punto può dar luogo a marcati contrasti giurisprudenziali. Ma il problema dovrebbe essere ricominciato alla base e risolto in via legislativa, con la previsione di regole speciali per quelle fattispecie - come i pubblici concorsi - che hanno caratteristiche proprie e speciali. Tale metodo di legislazione è presente anche nel Codice civile, dove oltre all'articolo 2043, che stabilisce la regola generale della responsabilità extracontrattuale, vi sono altri articoli che prevedono regole speciali parzialmente diverse, ad esempio, per la responsabilità dei genitori per i danni cagionati dal fatto illecito dei figli minori (articolo 2048), o per la responsabilità derivante dall'esercizio di attività pericolose (articolo 2050).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole. Durante la prova pubblica

Niente «bianchetto» sullo scritto

È legittima l'esclusione da un concorso pubblico del candidato che ha utilizzato il "bianchetto" per cancellare alcune parole dell'elaborato manoscritto, perché tale forma di correzione rappresenta un mezzo di riconoscimento che contraddice alla regola dell'anonimato delle prove scritte. Così ha deciso il Consiglio di Stato, sezione V, 3 settembre 2009, n. 5175.

Il caso riguardava un concorso per agente di Polizia locale e una candidata, nella stesura della prova scritta, aveva cancellato un'intera frase con il "bianchetto". Ciò è stato con-

siderato un segno di riconoscimento e la candidata è stata esclusa dal concorso. L'interessata ha impugnato il provvedimento, ma i giudici grado hanno ritenuto legittima l'esclusione, per le seguenti ragioni: ❶ nei pubblici concorsi vale la regola dell'anonimato per le prove scritte, e il candidato

ANONIMATO OBBLIGATORIO

L'uso del correttore è stato considerato un segno di riconoscimento e ha determinato l'esclusione del candidato

non può inserire nell'elaborato alcun segno di riconoscimento; ❷ nel caso di specie, la commissione aveva stabilito che non si poteva fare uso, durante lo svolgimento delle prove, di altro materiale al di fuori di quello consegnato (fogli, buste, e una penna di colore nero con cui scrivere l'elaborato); ❸ l'uso del "bianchetto" era in contrasto con le prescrizioni stabilite dalla commissione, e doveva essere considerato uno strumento di riconoscimento, con la conseguente esclusione dal concorso.

La sentenza è esatta ed è argomentata con rigoroso sillo-

gismo. Si deve però rilevare che il problema della violazione dell'anonimato nei pubblici concorsi è complesso, perché l'esclusione dal concorso è legittima soltanto se si dimostra l'intenzione del concorrente di farsi riconoscere. Tale dimostrazione è difficile, e la giurisprudenza ha ritenuto che non sono elementi di riconoscimento, ad esempio, lo scrivere sulla minuta «brutta», o «brutta copia», o numerare progressivamente i fogli, o segnare con un asterisco tutte le pagine. Nel caso di specie, l'uso del "bianchetto" ha avuto come conseguenza l'esclusione, perché la commissione aveva esplicitamente vietato l'uso di altro materiale al di fuori di quello consegnato.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La centrale Viaggio nel «Sax» di Reading, cuore europeo della tutela delle banche e dei privati

Il mercato nero Quattro centesimi per la carta di credito, 40 euro per tutta l'identità. Finita l'era dei pirati solitari, ora dominano le bande organizzate

La grande caccia ai ladri informatici

Quattro milioni di software criminali

Erano 430 mila solo tre anni fa

I numeri

IL LISTINO DEL MERCATO NERO

4 centesimi
per il numero
della carta di credito

40€
per l'identità
digitale completa

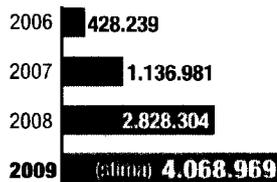
6€
Servizio
di spam software

4€
Pacchetto
di indirizzi email

225 mila €
i ricavi annui
per un «Kingpin»
(capo-organizzatore
di truffe online)

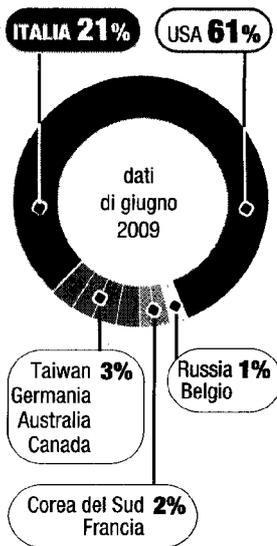
IL BOOM DEL MALWARE*

* software dannosi



ITALIA COLPITA DAL PHISHING*

* l'accesso a informazioni personali o riservate con la finalità del furto di identità



Fonte: Symantec, Rsa CORRIERE DELLA SERA

READING (Gran Bretagna) — Le fotografie le ricordano tutti: i dipendenti della Lehman Brothers costretti a uscire all'alba dalla sede newyorkese con gli scatoloni portati a braccio. Pochi minuti per racimolare in fretta le proprie cose. Il simbolo della crisi. Ma perché non dargli più tempo? «Scene come quelle ne ho viste tante in quest'ultimo anno anche qui nella City — racconta Luigi Brusamolino, vice presidente per l'Europa e il Nord Africa di Symantec —. Sono decine di migliaia i licenziati da società finanziarie in tutta Europa. E quello che abbiamo osservato è una crescita del furto dei segreti industriali: a priori non si tratta di ladri. Ma sono persone arrabbiate e in difficoltà che prima di andare via con la

prospettiva di una vita senza stipendio si copiano del materiale digitale. In questo momento se pensiamo alla crisi finanziaria che



ha investito il mondo la conseguenza più diretta per quanto concerne la sicurezza è questa: l'incremento degli attacchi interni alle aziende, non quella esterna dei virus».

Il nemico numero uno delle industrie costa una manciata di euro e si chiama chiavetta Usb. Ne basta una da un paio di Giga per fare danni e per contenere una potenziale «buonuscita» illegale. Brusamolino parla dal centro operativo anti-frode della Symantec. Disperso nella brughiera inglese, a due ore di traffico verso ovest da Londra, il Soc è la super centrale di servizi contro il cybercrime a cui si appoggiano le imprese europee ma anche istituzioni governative. «Dovete pensare a noi come ai bravi ragazzi di Internet» sintetizza Peter Rey indicando i giovani analisti al di là di un vetro protettivo. Ci sono altri tre centri così nel mondo: a Washington, a Chennai, in India, e a Sydney, per coprire tutti i fusi orari e ottenere il «24X7», copertura completa anche la domenica. Uno si immagina altro: niente scenari ipertecnologici, schermate avveniristiche o bunker. Si tratta di un call center di altissimo livello racchiuso in 80 metri quadrati. La sicurezza informatica è un settore a bassa intensità di capitale umano e ad alta intensità di server. Ma sono servizi che si pagano cari, riservatezza inclusa. Anche se qualcosa trapela sempre: le principali banche europee, anche quelle italiane, hanno affidato al Soc i controlli di sicurezza contro gli attacchi informatici all'online banking. E tra i clienti italiani ci sono anche CartaSi, Piaggio Aero e lo Iulm.

Per capire bene qual è il loro ruolo in questo mondo parallelo fatto di byte e percorso ormai anche dalla mafia basti sapere che l'ex Ceo storico di Symantec e ora chairman, John Thompson, era il nome di peso nella short list di Obama per fare il capo della sicurezza digitale della Casa Bianca. Alla fine, come raccontano qui nei corridoi, è stato scelto un altro «per concedere qualcosa ai repubblicani». O, anche, che nel bunker digitale del G8 de L'Aquila (costruito sotto una delle nuove abitazioni consegnate ai cittadini) insieme alla Polizia Postale e ai supertecnici della Finmeccanica c'erano anche loro. Lì fuori, o, meglio, dentro i server, i data center e le reti ad alta velocità, si muove ormai con una certa dimestichezza la criminalità organizzata. «Il 90% delle operazioni di molte società avviene su Internet. Il business è lì. La mafia lo ha capito ed è sbarcata sul web», conferma Brusamolino.

Sono ormai lontani i tempi degli hacker «buoni». Se vi viene subito in mente il film tormentone degli anni Ottanta, «War Games», scordatevelo. Qui è tutta una questione di denaro. Pare che i più bravi in circolazione siano i rumeni. Anche i servizi di intelligence americani avrebbero tentato di reclutarli senza successo: si guadagna meglio dalla parte dei cattivi ragazzi. Quanto? Scoprirlo è sconcertante: sul mercato nero del web il numero della vostra carta di credito costa solo 4 centesimi. Per il dossier completo sull'identità digitale di una persona si sale a 40 euro. Ma il flusso dei dati è un fiume in piena. Incontrollabile. E con la legge dei grandi numeri si fanno i soldi. «Un Kingpin, letteralmente il Re del codice Pin, come viene chiamato in gergo l'organizzatore della truffa, può guadagnare oltre

220 mila euro l'anno», racconta Kevin Hogan, a capo di una squadra Symantec a Dublino che tenta di smontarne le strategie. È possibile che il numero della vostra carta di credito sia già in una lista venduta e passata ai «cattivi» anche se non siete stati truffati. È per questo che sono a buon mercato: averli è una cosa, monetizzarli senza farsi beccare un'altra. È qui che entra in gioco la criminalità organizzata: «Si tratta di strutture molto più solide di quanto ci si possa immaginare — spiega Hogan —, i Kingpin hanno degli affiliati a cui danno anche la copertura fiscale. Spesso si tratta di società registrate "regolarmente". L'hacker che produce il software è solo uno stipendiato alla fine della catena. C'è un mercato nero per tutte le applicazioni». Qualche esempio. Un pacchetto di indirizzi email da usare per far partire una classica catena di Sant'Antonio? Sei dollari. Un servizio di spam? Nove dollari (costa così poco invaderci la posta con la spazzatura... non è un caso che secondo le stime 9 mail su 10 inviate nella blogosfera siano spam). Per capire quando l'affare dei virus è entrato nel giro del grande business basta osservare la crescita esponenziale dei malware, i software «cattivi» che si impossessano dei nostri pc per risucchiare informazioni: 428.239 nel 2006, 1.136.981 nel 2007, 2.828.304 nel 2008 fino ad arrivare alla vera esplosione stimata per il 2009: 4.068.969. Sembrano i numeri della diffusione dell'influenza A. La crisi finanziaria può aver accelerato di un po' la crescita del cybercrime, ma il trend è precedente. Con il senno di poi il geniale ma preistorico virus «LoveYou» (del 2000) sembra appartenere a un'epoca romantica. Ora la tecnica che va per la maggiore è quella che nel gergo degli esperti dell'intelligence digitale viene definita «Swiss army knife», il coltellino multiuso svizzero. In cosa consiste? L'immagine è abbastanza eloquente: tentano lo scasso digitale con più strumenti allo stesso tempo. Mentre siete distratti dallo spamming e tentate di difendervi dal phishing (cioè il tentativo di farvi abboccare all'amo di una qualche falsa comunicazione ufficiale della vostra banca per avere i vostri dati sensibili) vi si apre una finta finestra del vostro antivirus per allertarvi: virus in arrivo. Voi esasperati cliccate su nega l'accesso. E un malware vi entra nel laptop. Uscendo dalla visita del Soc, all'idea di accendere il computer per accedere al web, tremano le mani.

Massimo Sideri

La vendetta

In questa fase di crisi economica si assiste all'incremento degli attacchi interni alle aziende, condotti da dipendenti che cercano di procurarsi una seconda e più sostanziosa «buonuscita»

La tecnica del «coltellino svizzero»

Lo scasso digitale viene condotto con più strumenti allo stesso tempo: finte email per distrarre, inesistenti richieste di informazioni della banca e infine programmi maligni

Privacy. L'obiettivo è poter usare milioni di informazioni contro i terroristi

Il grande archivio unico piace ai commissari Ue

Molte perplessità da parte dei Garanti della riservatezza

Antonello Cherchi

Tra banche dati già in uso e quelle che si apprestano a diventare operative si mettono insieme centinaia di milioni di dati personali: nome e cognome, impronte digitali, fotografie. E questo solo restringendo il campo ai quattro principali archivi in chiave comunitaria. Ognuno nato in tempi diversi con uno specifico compito, ma che in maniera ricorrente alimenta il progetto da Grande Fratello di un database unico o comunque interconnesso.

L'ultimo tentativo in corso è quello della commissione europea, che vorrebbe utilizzare le notizie custodite in Eurodac, la banca dati che raccoglie le informazioni di quanti chiedono diritto di asilo nella Ue (domande che nel 2008 hanno registrato un aumento dell'11%), anche nella lotta al terrorismo e contro ogni grave forma di criminalità. I Garanti eu-

ropei riuniti nel *working party* di polizia e giustizia hanno subito detto la loro netta contrarietà. «Eurodac - spiega Francesco Pizzetti, presidente dell'Authority italiana e anche del gruppo di lavoro europeo - non c'entra niente con gli obiettivi che intende perseguire la commissione». Contiene, infatti, le informazioni su chi chiede asilo, un diritto che da noi è tutelato dalla Costituzione. Il fine è di controllo, così da evitare lo shopping delle richieste ed essere in grado di sapere quando uno straniero ha presentato già domanda e magari gli è stata respinta».

Insomma, la commissione non avrebbe giustificato a sufficienza il motivo dell'allargamento degli accessi a Eurodac. «Tanto più - aggiunge Pizzetti - che il database si muove nell'ambito del primo pilastro, quello della libertà di circolazione delle persone all'interno dell'Unione, mentre il nuovo utilizzo proposto è materia di terzo pilastro, perché si tratta di polizia e sicurezza. C'è un'evidente forzatura».

Eppoi, le banche dati nate con lo specifico scopo di rendere sicuri i confini e il territorio comunitari già ci sono: Europol e il Sis contengono decine di milioni di dati

su persone ricercate, inchieste in corso, documenti di identità sottratti. Sono archivi che ciascuna autorità di polizia nazionale implementa, inserendovi le informazioni di cui è in possesso, e che poi può interrogare. L'ottica è quella della collaborazione tra gli investigatori europei, con un "cervellone" centrale che custodisce le notizie che affluiscono da tutta l'Unione e con canali di accesso che si diramano verso ciascuno stato.

Il progetto che la commissione ha su Eurodac non è che l'ultima iniziativa favorevole a un uso sempre più massiccio dei dati personali. Nel 2004 sempre la commissione Ue firmò un accordo con gli Stati Uniti che consentiva all'autorità doganale americana di accedere al Pnr (Passenger name record) dei passeggeri delle compagnie europee che volano da o verso gli Usa: nome, cognome e anche altri dati (per esempio, il tipo di pasto scelto a bordo, in alcuni casi specchio della fede religiosa o fonte di informazioni sanitarie) dovevano poter essere consultati in funzione anti-terrorismo. Il Parlamento europeo si mostrò più cauto della commissione e, supportato dalle Autorità della privacy, andò da-

vanti alla Corte di giustizia Ue, che bocciò l'accordo, costringendo a firmare un nuovo negoziato.

Più di recente c'è stato il caso Swift, che seppure ha coinvolto una struttura privata - la Swift è una società belga leader nella gestione delle informazioni relative alle transazioni finanziarie internazionali - è comunque indicativo del desiderio di mettere sotto controllo i dati personali. Anche in quella circostanza sono stati gli Usa, dove si trovava una copia della banca dati Swift, a far insospettire l'Europa: il Tesoro statunitense, infatti, chiedeva in maniera ripetuta i dati. Ufficialmente per finalità di lotta al terrorismo. L'Europa ha così ottenuto di trasferire l'archivio-copia in Svizzera (l'operazione è in fase di completamento) ed è stato dato mandato alla commissione Ue per negoziare con gli Usa nuove modalità di accesso.

Per il futuro è in arrivo la mega-banca dati dei visti di ingresso nell'Unione e quella super-sensibile del Dna. E la voglia del Grande Archivio potrebbe diventare ancora più forte, anche perché, commenta Pizzetti, «il livello di protezione dei dati sta regredendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I mega-database europei

EURODAC

Istituita dal regolamento comunitario 2725/2000 e diventata operativa il 15 gennaio 2003, Eurodac è una banca dati che conserva (per dieci anni) le impronte digitali di chi richiede asilo – purché maggiore di 14 anni – in uno dei Paesi dell'Unione. Custodisce anche (per due anni) le

impronte digitali degli immigrati sorpresi a varcare illegalmente una frontiera esterna della Ue. In questo modo è possibile verificare se questi ultimi, così come anche gli stranieri presenti illegalmente nell'Unione, hanno presentato domanda d'asilo e in quale Paese.

Soggetti	
Richiedenti asilo	1.087.006
Stranieri irregolari e non respinti (*)	61.945
Stranieri presenti illegalmente in un Paese Ue	75.919

(*) fermati mentre attraversavano in modo irregolare una frontiera

SIS

Il Sistema di informazione Schengen (Sis) è operativo dal 26 marzo 1995. È una banca dati nata in seguito al trattato di Schengen, sottoscritto nel 1985 e con il quale è stato disegnato uno spazio europeo – ora esteso a tutti gli Stati membri – al cui interno non ci sono più controlli e le uniche frontiere sono quelle esterne della

Ue. Il Sis centrale (cosiddetto C-Sis) è alimentato dai Sis nazionali (N-Sis), che inseriscono dati e informazioni raccolti sul territorio. L'archivio viene utilizzato soprattutto nei controlli alle frontiere, alle dogane e dalle autorità giudiziarie per avere informazioni su persone e oggetti.

Tipologia	
Banconote	168.982
Documenti di identità in bianco	360.349
Armi da fuoco	332.028
Documenti di identità rilasciati	22.216.158
Veicoli	3.618.199
Persone ricercate	1.224.133
Totale	27.919.849

Nota: dati al primo gennaio 2009; quelli relativi a Eurodac si riferiscono, per quanto riguarda i richiedenti asilo, allo stock, mentre negli altri due casi al solo 2008

EUROPOL

Europol diventa pienamente operativa il 1° luglio 1999, preceduta da un periodo in cui era focalizzata nella lotta alla droga (l'intelligence europea nasce, infatti, nel 1992 con il trattato sull'Unione). Dal 1° gennaio 2002 Europol si occupa di tutte le forme di grave criminalità internazionale

(traffico di stupefacenti, immigrazione clandestina, terrorismo, riciclaggio di denaro, tratta di esseri umani, traffico di veicoli rubati, falsificazione di monete) e interviene quando il fatto interessa due o più Paesi comunitari. Il bilancio 2009 è di 65,4 milioni di euro.

Tipologia	
Oggetti conservati (*)	88.419
Ricerche effettuate	124.397
Casi aperti	8.377
Richieste di informazioni su casi	283.820

(*) compresi file complessi come quelli di analisi

VIS

Il sistema di informazione sui visti (Vis, visa information system) è stato previsto dalla decisione del Consiglio dell'8 giugno 2004. Al momento è in fase di allestimento e dovrebbe diventare operativo entro la fine dell'anno. Conterrà dati (nome, cognome, fotografia, impronte digitali) su chi richiede

un visto di ingresso nella Ue. La banca dati, che avrà sede a Strasburgo, potrà essere consultata dalle autorità dei Paesi Ue e da Europol e servirà, tra l'altro, per i controlli ai valichi di frontiera, nonché per prevenire reati di terrorismo o comunque minacce a ciascuno Stato comunitario.

Domande di visto (*)	100 milioni
Impronte digitali (*)	70 milioni
Costi di funzionamento (*)	153 milioni di euro

(*) stime riferite al periodo 2007-2013

Banca dati del Dna. In arrivo le regole per organizzarla

Per individuare il colpevole catalogati i reperti genetici

Per ora c'è solo la certezza che si farà. Invocata da tempo dagli investigatori, rincorsa senza successo con disegni di legge ad hoc, la banca dati del Dna è ormai prossima. Con la legge 85 di giugno scorso è stato, infatti, recepito il trattato di

OTTICA COMUNITARIA

Prevista dal trattato di Prum si interconetterà con quelle degli altri Paesi, alcuni dei quali l'hanno attivata già da tempo

Prum che prevede l'istituzione in ambito europeo di un archivio dei dati genetici.

L'organizzazione del database italiano è stata affidata a un regolamento interministeriale che coinvolge Giustizia,

Interno, Lavoro e necessità del concerto di Difesa, Economia e Politiche agricole. Va poi acquisito il parere del Garante della privacy e quello del comitato nazionale per la biosicurezza (Cnbbsv).

I confini entro cui il regolamento dovrà muoversi si conoscono e sono stati disegnati proprio dalla legge 85. La banca dati nasce per facilitare l'identificazione degli autori di delitti e sarà allestita presso il Viminale, mentre presso il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sarà istituito il laboratorio centrale per il nuovo archivio.

Il database, il cui accesso sarà consentito alla polizia e all'autorità giudiziaria e su cui vigilerà il Garante della privacy, conterrà il profilo del Dna relativo a reperti biologici acquisiti nel corso di procedi-

menti penali, quello di persone scomparse o loro consanguinei, di cadaveri e resti di cadaveri non identificati, nonché di persone nei confronti delle quali si procede per delitti non colposi per i quali è consentito l'arresto facoltativo in flagranza. I profili saranno anonimi, nel senso che non consentiranno l'identificazione immediata della persona e saranno cancellati in seguito ad assoluzione con sentenza definitiva.

La banca dati non sarà chiusa, ma si interconetterà con gli altri archivi genetici europei, alcuni dei quali esistono da tempo. Tra gli altri, già hanno un database del Dna l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Spagna, l'Austria, l'Olanda, il Belgio, la Finlandia e la Danimarca.

A.Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza Gli effetti della riforma che lega l'uscita alle speranze di vita

Tre anni di lavoro in più per la pensione



Welfare Maurizio Sacconi

In pensione sempre più tardi. Per i giovani il traguardo potrebbe spostarsi a 72 anni, sette in più rispetto ai 65 attuali. Per i cinquantenni ci sarebbe invece solo un anno di lavoro in più, mentre i quarantenni ne subirebbero tre.

Lo slittamento del ri-

posò dopo una vita di lavoro è il prevedibile effetto dell'ultima riforma previdenziale varata il 3 agosto con il decreto anti-crisi. Una legge che lega l'età di pensionamento alle aspettative di vita degli italiani. Man mano che la durata della vita media si allungherà,

verrà progressivamente spostato in avanti il traguardo del ritiro.

Unica consolazione: lavorando di più gli assegni pubblici saranno meno magri e ci sarebbe meno necessità di previdenza integrativa.

ROBERTO E. BAGNOLI
A PAGINA 17

Svolte L'ultima riforma cambia bruscamente il futuro previdenziale di milioni di dipendenti. Rendite più alte

La pensione? Arriverà tre anni dopo

E' l'effetto sui quarantenni della nuova norma che aggancia l'età di uscita alle speranze di vita. E i più giovani rischiano di dover lavorare fino a festeggiare i 72 compleanni

Traguardo più lontano



* Poiché il sistema delle quote prevede un minimo di 35 anni di contribuzione, a partire dal 2020 (in questa simulazione), si renderà necessario un aggiornamento della quota e/o del meccanismo di maturazione dei requisiti pensionistici

Gli effetti della riforma che aggancia l'età pensionabile alle speranze di vita. Ipotesi allungamento vita media: 1 anno ogni 5 (0,2 all'anno)

Anno	Età	Quota	Coefficienti per calcolo	Età maschi	Età femmine	Diff. in anni
2009	59	95	Dini originali	65	60	0
2010	59	95	Riforma Prodi	65	60	0
2013	61	97	aggiornamenti	65	60	0
2016	61,4	97	aggiornamenti	65,4	60,4	+0,4
2019	62	97	aggiornamenti	66	61	+1
2022	62,6	97*	aggiornamenti	66,6	61,6	+1,0
2025	63,2	97*	aggiornamenti	67,2	62,2	+1,2
2028	63,8	97*	aggiornamenti	67,8	62,8	+1,5
2031	64,4	97*	aggiornamenti	68,4	63,4	+1,4
2034	65	97*	aggiornamenti	69	64	+1,4
2037	65,6	97*	aggiornamenti	69,6	64,6	+1,6
2040	66,2	97*	aggiornamenti	70,2	65,2	+1,5
2043	66,8	97*	aggiornamenti	70,8	65,8	+1,5
2046	67,4	97*	aggiornamenti	71,4	66,4	+1,6
2049	68	97*	aggiornamenti	72	67	+1,7

Fonte: elaborazione Progetica

RPirola

2015

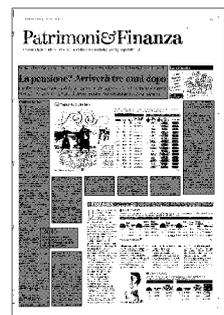
È l'anno da cui scatterà effettivamente la riforma che lega l'età pensionabile alle speranze di vita

DI **ROBERTO E. BAGNOLI**

Un anno di lavoro in più per i cinquantenni. Tre anni di corvée aggiuntiva, rispetto

ai programmi attuali, per i quarantenni. E il rischio, per chi ha trovato da poco un'occupazione, di dover aspettare il compimento dei 72 anni prima di poter incassare la pensione.

Potrebbero essere questi gli effetti dell'ultima riforma previdenziale varata il 3 agosto con il decreto anti-crisi. Una riforma che lega l'età di pensionamento alle aspettative di vita degli italiani. In pratica



man mano che la durata della vita media si allungherà, verrà progressivamente spostato in avanti il traguardo della quiete-scienza.

Più lavoro vuol dire, però, anche una pensione pubblica meno austera — e questo è l'unico lato positivo della faccenda — e una minore necessità, forse, di ricorrere, alla previdenza integrativa. Insomma una rivoluzione che rende il sistema più equilibrato, ma che cambia bruscamente i conti del futuro pensionistico per milioni di lavoratori.

Che cosa cambia

«Questa riforma è probabilmente la più rilevante degli ultimi venti anni — spiega Sergio Sorgi, vicepresidente di Progetica, la società di analisi indipendente che ha realizzato le simulazioni — e conclude il riassetto avviato dal 1995. La legge Prodi del 2007 ha previsto un meccanismo di adeguamento triennale dei coefficienti di trasformazione della pensione contributiva legandoli alle attese di vita: le norme varate ad agosto, invece, aggranciano a queste ultime anche l'età di uscita. In pratica non solo il quanto, ma anche il quando del vitalizio vengono definiti in modo automatico in funzione dei dati Istat sull'allungamento della vita media relativi al quinquennio precedente».

La normativa stabilisce che dal 2015 i requisiti di età anagrafica per l'accesso al sistema pensionistico sono adeguati all'incremento della speranza di vita accertato dall'Istat. In sede di prima applicazione l'aumento non potrà superare i tre mesi. Questo vuol dire che per la pensione di vecchiaia già dal 2015 potranno essere richiesti agli uo-

mini 65 anni e tre mesi di età e alle donne 60,3 (invece di 65 e 60).

Con le nuove regole, quindi, l'età del pensionamento non potrà essere conosciuta a priori, quantomeno con un largo anticipo. «Negli ultimi decenni, grazie alle scoperte mediche, le previsioni sulle speranze di vita si sono rivelate inferiori agli incrementi effettivamente registrati — sostiene Sorgi —. Le attese di vita sono aumentate di un anno ogni cinque, come ipotizzato nelle simulazioni».

L'adeguamento dovrebbe riguardare sia le pensioni di anzianità sia quelle di vecchiaia. Il punto andrà chiarito nel decreto di attuazione della normativa (che dovrà essere emanato entro il 2014). Per quanto riguarda le prime dovranno necessariamente essere riviste le quote. Già dal 2019, infatti, non basteranno più i 61 anni previsti dalla quota 97, ma ne serviranno 62. E nel 2034, quando tutte le pensioni saranno contributive, ne serviranno 65.

Per le seconde, invece, già dal 2016 verrà superato il requisito di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne. La progressione sarà implacabile: nel 2019 serviranno 66 anni per i primi e 61 per le seconde e così via sino al 2049, quando saranno necessari 72 anni per gli uomini e 67 per le donne.

Il giro di vite non dovrebbe però pregiudicare i diritti di chi raggiunge la massima anzianità prevista (40 anni): in questo caso la pensione si potrà incassare quale che sia l'età anagrafica.

L'aumento dell'età avrà un effetto positivo: l'incremento del tasso di sostituzione, vale a dire il rapporto fra pensione e ultima retribuzione. Le simulazioni di Progetica mostrano come cambierà quello relativo a lavoratori di trenta, qua-

ranta e cinquant'anni.

Il 30enne staccherà il primo ottobre 2044 (tre anni e dieci mesi dopo quello che sarebbe successo con le attuali regole) e avrà un vitalizio pari al 66% contro il 51% di oggi. Per un quarantenne l'allungo sarà di tre anni e la copertura salirà dal 54% al 62%; un cinquantenne, infine, dovrà lavorare solo un anno in più (sino al primo gennaio 2022), mentre la sua pensione salirà dal 60% al 63% dell'ultima retribuzione.

La copertura più ampia fornita dalla previdenza obbligatoria determinerà, in teoria, un minore fabbisogno di quella complementare.

Integrazione

In base alle elaborazioni di Progetica, per arrivare all'80% dell'ultima retribuzione un trentenne dovrà versare sino al pensionamento 1.789 euro l'anno (1.109 al netto del beneficio fiscale, pari a 680 euro), il 61% in meno degli oltre 4.500 necessari con le vecchie regole. Anche per il quarantenne e il cinquantenne l'esborso sarà decisamente meno pesante rispetto a quello necessario prima della riforma di agosto. «I tassi di sostituzione ipotizzati nelle simulazioni presuppongono una continuità di reddito e quindi di contribuzione — sottolinea però Sorgi —. Mentre in realtà le carriere sono sempre più spesso discontinue e irregolari: le variabili di cui tener conto, insomma sono numerose. L'incremento dell'età pensionabile in uno scenario caratterizzato dalla prematura espulsione dei cinquantenni dal mercato del lavoro pone inoltre un altro interrogativo: come si potrà garantire pensioni dignitose senza creare oneri per il sistema produttivo?».

Una finestra sul futuro. Le due serie di tabelle pubblicate qui a fianco consentono di capire quali sono le conseguenze pratiche della riforma che dal 2015 aggancerà l'età pensionabile alle speranze di vita. Prendiamo il trentenne che ha cominciato a lavorare nel 2004. Dopo la riforma potrà staccare il primo ottobre 2044 a 65 anni e tre mesi anziché il primo gennaio 2041, come avrebbe potuto fare con le precedenti regole. Lo slittamento in questo caso è inferiore a quello preventivabile in base alle speranze di vita, perché raggiungendo i 40 anni si mette al riparo da un eccessivo giro di vite. La nuova riforma incide anche su chi ha già accumulato una discreta contribuzione come nel caso del 50enne che potrà ottenere la pensione il primo gennaio del 2022, un anno dopo. Le elaborazioni di Progetica mostrano anche di quanto aumenterà il rapporto tra pensione e ultimo reddito: lavorando più a lungo si accantoneranno maggiori contributi e di conseguenza la coperta pubblica sarà più ampia, consentendo ai giovani di avere tassi di sostituzione meno lontani da quelli delle generazioni che li hanno preceduti. Svanirà, quindi, l'incubo della mezza pensione. Nella seconda serie di tabelle è

LO SLITTAMENTO

Tre esempi per capire quanti anni in più si dovrà lavorare con l'età pensionabile agganciata alle speranze di vita. L'allungamento forzato della carriera porterà a una pensione pubblica più elevata. Ultimo reddito 35.000 euro

Età attuale	Data pensionam. (inclusiva finestra)	Età pensione	Stima tasso sostituz.	Stima pensione lorda	Età attuale	Data pensionam. (inclusiva finestra)	Età pensione	Diff. in anni	Stima tasso sostituz.	Stima Pensione lorda	Differenza
30	1/1/2041	61,6	51%	17.961 €	30	1/10/2044	65,3	+3,7	66%	22.934 €	+ 4.973 €
40	1/1/2031	61,6	54%	18.727 €	40	1/1/2034	64,6	+3,0	62%	21.860 €	+ 3.133 €
50	1/1/2021	61,6	60%	21.053 €	50	1/1/2022	62,6	+1,0	63%	21.977 €	+ 824 €

Fonte: elaborazioni Progetica

RPirola

indicato come si riduce lo sforzo finanziario richiesto per ottenere, grazie all'ausilio della previdenza contributiva, un rapporto pensione/reddito pari all'80%. L'aumento del vitalizio offerto dal sistema obbligatorio comporta un minor gap da colmare con la previdenza complementare. Questo può tradursi sia nella

scelta di una linea di investimento meno rischiosa, sia con versamenti inferiori. In tutte le elaborazioni la contribuzione è iniziata a 25 anni. Si è ipotizzata una crescita reale del Pil dello 0,9% l'anno, mentre per le retribuzioni un aumento dell'1% sempre in termini reali. L'ultima retribuzione è di 35.000

euro. Tutte le cifre corrispondono al valore attuale e tengono conto del trattamento fiscale (tassazione dell'11% sul rendimento annuo e deduzione dei contributi). Per la previdenza integrativa è stata considerata una linea bilanciata con uno scenario probabilistico che vede il 50% di probabilità di realizzarsi.

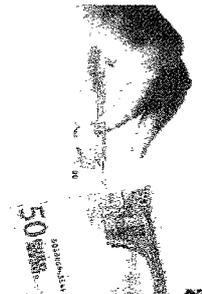
IL GAP SI RIDUCE

Quanto bisogna investire in previdenza integrativa per arrivare a un tasso di copertura complessivo della pensione (pubblica e privata) pari all'80% del reddito

Età attuale	Obiettivo annuo	Stima versamento annuo	Età attuale	Obiettivo annuo	Stima versamento annuo	Differenza
30	10.039 €	4.564 €	30	5.066 €	1.789 €	-61%
40	9.273 €	7.314 €	40	6.140 €	3.662 €	-60%
50	6.947 €	11.875 €	50	6.023 €	9.074 €	-54%

Fonte: elaborazioni Progetica

RPirola



Febbre da scudo fiscale

Le somme già rimpatriate superano le aspettative e cresce l'interesse dei clienti. La stima dei 100 miliardi? Solo l'inizio

DI MARINO LONGONI

Sono bastate meno di due settimane ed è esplosa la febbre da scudo fiscale. Ne sono testimoni banche, sim, fiduciarie, dottori commercialisti, esperti di marketing e di strategie finanziarie. Nessuno vuole scoprire le proprie carte, ma una cosa è certa: la quantità di denaro già rimpatriato è superiore a ogni aspettativa. Si fanno già i primi calcoli e a mezzabocca, si danno i primi numeri. Chi calcola 8 miliardi, chi 10, chi ancora di più. Solo ipotesi e proiezioni. Ma l'ambiente è euforico.

Eppure i contorni della disciplina sono ancora tutti da definire. Il senato ha approvato l'emendamento Fleres che allarga la copertura dello scudo restringendone però i termini fino al 15 dicembre. Ma ora queste modifiche devono passare al vaglio della camera dei deputati, dove l'opposizione annuncia barricate.

Eppure in tanti hanno già fatto le corse per sistemare il proprio patrimonio. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi si tratta di casi molto semplici, patrimoni facili da smobilizzare, attratti soprattutto dall'aliquota conveniente. Oppure di contribuenti che sentivano sul collo il fiato della guardia di finanza o dell'Agenzia delle entrate e hanno deciso di regolarizzare per scansare il rischio di una notifica che li avrebbe esclusi dalla sanatoria.

Ma c'è anche un altro motivo, a detta degli operatori, che potrebbe spiegare in qualche modo la corsa alla regolarizzazione. Le banche estere si sono mosse in anticipo. Per paura di vedere i capitali italiani prendere il volo verso i patrii lidi, hanno messo a punto piani individualizzati di rimpatrio giuridico che consentono ai contribuenti italiani di beneficiare della sanatoria e alle banche straniere di continuare a gestire i capitali. Molti istituti di credito hanno giocato d'anticipo per evitare che altre sirene potessero distogliere i propri clienti e hanno proposto di effettuare le operazioni subito dopo il 15 di settembre.

Strategia che, a quanto sembra, ha prodotto i risultati sperati, secondo quanto gli intermediari lasciano intendere in questi giorni.

Ma è anche vero che l'ondata di piena è attesa tra qualche settimana, quando sarà più chiaro il quadro giuridico e chi vuole prima vederci chiaro avrà tutti gli elementi per una scelta consapevole. Anche in questo caso il barometro degli operatori segna bel tempo. I 100 miliardi di rimpatrio che stavano nei desiderata di Giulio Tremonti sono ormai da molti visti come una soglia minima, non più come un libro dei sogni.



Intervista al ministro dell'Economia: «Gli enti locali hanno disperso fiumi di denaro»

Tremonti: ecco la banca del Sud

«Pronto il disegno di legge. A Palazzo Chigi la regia del piano per lo sviluppo»

Il progetto è pronto. In un'intervista al Mattino il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, annuncia che nei prossimi giorni presenterà il disegno di legge sulla banca del Sud e il credito nel Meridione. «La nostra economia ha tenuto nonostante l'alto debito pubblico, non c'è più un «caso Italia», siamo rientrati nella normalità». Ma, nell'intervista, il ministro spiega che il Paese è ancora «duale» e bisogna fare della questione Mezzo-

giorno una questione nazionale. Negli ultimi vent'anni c'è stata, invece, una deriva «regionalistica» che ha portato i governi locali a disperdere le risorse in una miriade di micro-opere. Ora, aggiunge il responsabile del dicastero di via Veneto, occorre riconcentrare le competenze a Palazzo Chigi. Creando un'Agenzia o un'Istituto per lo Sviluppo del Mezzogiorno e puntando sui «progetti strategici nazionali».

► TROISE A PAGINA 3

«Sud, al via la banca E Palazzo Chigi avrà la regia del piano»

Tremonti: pronto il disegno di legge per il credito

LE INTERVISTE DEL MATTINO

*Il ministro dell'Economia:
«Meridione tema nazionale
Stop alla deriva regionale
nata negli anni novanta»*

ANTONIO TROISE

È VERO che in politica non esiste copyright. Eppure, Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, è stato il primo a rilanciare la questione meridionale come questione nazionale. Per questo condivide totalmente il documento elaborato dai gruppi parlamentari Pdl che sarà discusso oggi a Napoli a Palazzo Reale. Un convegno dove è in programma anche il suo intervento. Nell'intervista al "Mattino" ribadisce il concetto, lo sviluppa in base all'analisi della situazione italiana e meridionale in particolare. Poi annun-

cia che nei prossimi giorni presenterà al Consiglio dei ministri il disegno di legge per la banca del Sud e per il credito nel Meridione.

Ministro, anche Trichet ha riconosciuto che l'economia italiana può crescere di più rispetto agli altri paesi. Fra l'altro sono arrivati giudizi positivi da molti osservatori e istituti internazionali. Il partito dei "catastrofisti" ha sbagliato le previsioni?



«Il nostro Paese è entrato nella "normalità" europea e - per ora - è finito il "caso Italia". Attesi per il peggio data la colossale dimensione del debito pubblico italiano - il terzo del mondo senza che l'Italia abbia la terza economia del mondo - in realtà abbiamo tenuto. Ed è così che i numeri italiani sono entrati nella normalità europea. Entrare nell'ordinarietà dei grandi numeri europei in un periodo non ordinario perché marcato dalla crisi è stato, di per sé, un po' straordinario».

Ora cosa succederà?

«Il futuro non sarà la proiezione automatica del passato, la crisi ha fatto emergere che la maggiore crescita di molti paesi rispetto all'Italia non era prodotta da buona politica ma da cattiva finanza: dalle carte di credito,

dalle centrali finanziarie, dalle bolle immobiliari. Una crescita artificiale e drogata. La storia dei rapporti fra gli altri Paesi e il nostro ricorda quella di Achille e della tartaruga: l'Italia cresceva di meno ma aveva e ha la seconda manifattura d'Europa dopo la Germania. I cattivi maestri del "declinismo" ci hanno insegnato che la nostra manifattura era il male rispetto alla finanza. E che perdavamo quote di mercato. Esattamente l'opposto: ancora nell'autunno dell'anno scorso, prima che esplodesse la crisi, non perdavamo ma aumentavamo le nostre quote sul mercato mondiale. La crisi, con la caduta del commercio mondiale, ci ha colpito su un punto di forza e non di debolezza. Ma la manifattura resta e, come insegna la crisi, la ricchezza non si produce a mezzo debito ma a mezzo lavoro. Se le statistiche nazionali ci portano in un'area di normalità c'è, però, un elemento di anormalità».

Quale?

«L'Italia è un paese duale. È un po' come la storia dei polli di Trilussa: ce ne sono due, ma uno ne mangia uno e mezzo e l'altro solo mezzo. Questo non vuol dire che le statistiche nazionali italiane siano sbagliate. Anzi, sono giuste. Ma vanno lette considerando i differenziali che contengono al loro interno. La forza economica del Centro-Nord, con i suoi

40 milioni di abitanti, un blocco grande come un medio paese europeo tipo Spagna o Polonia, è superiore alla media europea. Ci sono dentro aree che compongono tranquillamente con la Baviera o l'Ile de France. L'altra parte, che comprende 20 milioni di abitanti, più o meno come Portogallo e Grecia messi insieme, presenta, invece, numeri sbilanciati verso il basso. Nelle statistiche ci sono medie che sono medie e invece medie che sono la somma di numeri che stanno insieme, gli uni molto sopra, e gli altri troppo sotto la media stessa. È vero che la somma fa il totale. Ma un conto è la somma di numeri più o meno uguali, un conto la somma di numeri troppo diversi. La strategia, allora, non può essere la stessa per tutto il paese. Bisogna concentrarsi sul Sud».

Che cosa bisogna fare?

«Il Sud è una questione nazionale. Ma negli ultimi venti anni è mancata sul Sud una visione nazionale e unitaria. C'è stata una deriva regionale. Il Mezzogiorno non è la somma algebrica delle regioni meridionali. È qualcosa di più e di diverso. Invece, nell'architettura politica, o ci sono soggetti troppo nazionali o troppo regionali. Ci sono due troppi di troppo».

Vuole dire che le Regioni hanno sbagliato strategia?

«Un fiume enorme di denaro è stato destinato a una miriade di opere non collocate in una logica strategica nazionale. I governi locali, ragionando prevalentemente ciascuno per sé, hanno fatto più micro che macro-opere. Più fontane e pavimentazioni che opere pubbliche di unificazione nazionale».

Nicola Rossi, del Pd, sostiene che sono aumentati i fondi per il Sud ma è aumentato anche il divario.

«Nicola Rossi ha ragione e lo ha scritto con grandissima onestà intellettuale. Se c'è una cosa che non è mancata sono i finanziamenti pubblici, se c'è una cosa che c'è stata è il cattivo uso di questi finanziamenti. C'è stato un eccesso di dispersione e non una concentrazione strategica, mentre i grandi fondi pubblici servono soprattutto per le grandi opere pubbliche. È mancato, insomma, un progetto unitario. Un esempio: l'unificazione tedesca, il più colossale progetto di integrazione e sviluppo dell'Euro-

pa moderna è passata attraverso grandi opere pubbliche e non ha preso la forma dispersiva dei micro-progetti territoriali. Lo Stato non può essere sostituito da un Comune che fa una fontana, con tutto l'apprezzamento per le fontane. E gli effetti sono evidenti. Come è possibile che i collegamenti ferroviari da Roma verso il Nord si fanno in due ore e quando si va verso il Sud i tempi raddoppiano? È chiaro che qualcosa non funziona. Lo Stato non ha fatto lo Stato. Dagli anni 90 a oggi, la nuova politica meridionale ha assorbito un'enorme quantità di capitali e ha prodotto un minimo beneficio pubblico. Andare avanti così non unisce ma gradualmente divide il paese».

Come se ne esce?

«Bisogna portare la questione meridionale al livello nazionale. Il Sud non può essere la somma dei micro-progetti o dei micro-medio soggetti territoriali. Non è un caso che la grande esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, che aveva una visione nazionale, si è rotta quando sono state "inventate" le Regioni. Ed è cominciata una deriva dal centro verso la periferia. Così ha preso forma l'opposto del giusto: la periferia è diventata il centro di se stessa disperdendo la questione meridionale in una puntiforme e irrazionale politica locale».

Il federalismo, però, non va proprio in questa direzione?

«Finora, soprattutto nel Sud, c'è stato un federalismo assimetrico che ha avuto i difetti senza i pregi del federalismo. E ha alimentato la dinamica della corruzione. Anzi, considerando questo fenomeno, i polli di Trilussa ai quali facevo riferimento non sono due ma tre, perché c'è anche quello che ha alimentato la criminalità, la malavita».

Non c'è un'altro problema? Bene o male, fino al secondo governo Prodi, c'era una certa concentrazione istituzionale. Poi è stato smontato tutto per dinamiche interne di potere. Non sarebbe meglio riportare tutto a come era prima?

«A me sembra giusto che cresca la funzione di coordinamento a Palazzo Chigi

Anche nella meccanica delle competenze, come si sono moltiplicati i centri a livello di regioni, così si è smontato il sistema a livello centrale creando l'effetto di una paradossale scomposizione».

Davvero rimpiange la Cassa per il Mezzogiorno?

«Ho usato quella della Cassa per il Mezzogiorno come un'immagine provocatoria. Oggi può essere l'Agenzia a Palazzo Chigi o l'Istituto per lo sviluppo del Meridione. L'essenziale è capire che un comitato di ministri funziona per coordinare fino a quando ci sono i fondi europei. Ma quando finiscono, ci vuole un organo più tecnico e meno politico capace di andare alla Bei o sui mercati finanziari per raccogliere i capitali necessari per lo sviluppo del meridione».

Quando partirà la banca del Sud?

«Nei prossimi giorni sarà presentato il disegno di legge, concordato e affinato in modo che possa cominciare a svilupparsi. Il Sud è l'unica macro-regione d'Europa che non ha una banca propria. Non credo che questo sia irrilevante o che già fanno tutto e bene le banche del Nord. Se oggi, con la crisi, esiste un problema di credito nel Nord, figuriamoci nel Sud...».

Non c'è il rischio di creare una banca pubblica?

«È un non problema perché costituire una banca pubblica è vietato dall'Europa. Ma questo non vuol dire che non ci sia una responsabilità pubblica nel mettere insieme attorno a un tavolo i soggetti che possono realizzare il progetto».

Se ho ben capito, si vogliono mettere in rete gli istituti di credito cooperativo. Non è lo schema che ha generato il Crédit Agricole in Francia?

«Quella è un'esperienza straordinaria. La storia non si ripete per analogie. Ma la meccanica del territorio è quella giusta. La raccolta la faranno le banche di credito cooperativo. Quelle che ci sono e le nuove. Noi favoriremo in tutti i modi legittimi questo processo. In questa banca non si parlerà inglese».

Quali i tempi del nuovo istituto?

«Per fare le banche del Sud ci sono voluti secoli. Per distruggerle sono bastati vent'anni. Per ricostruirle ci vorrà del tempo. Ma c'è sempre un giorno in cui si riparte».

*I nostri numeri sono tornati normali e ciò è straordinario
Tocca al capo del governo il compito di coordinare le politiche di sviluppo*

*Nicola Rossi ha ragione: non sono mancate le risorse ma la strategia
Non c'è il rischio di creare un nuovo carrozzone pubblico*



Tremonti.

Riscossione. Con la crisi crescono del 75% i soggetti ammessi alla dilazione dei debiti tributari e contributivi

Cinque miliardi di tasse a rate

Le regioni del Sud guidano la corsa alle richieste di frazionamento

La rateazione dei debiti fiscali cresce a ritmi sprint. Complessivamente, sono mezzomilione - su 670mila che l'hanno richiesta - i contribuenti che hanno ottenuto da Equitalia la possibilità di dilazionare le somme iscritte a ruolo dovute al fisco e agli enti di previdenza. Nei primi otto mesi e mez-

zo di quest'anno, i soggetti ammessi alla procedura sono aumentati del 75% rispetto al 2008. Tradotto in euro, significa che almeno 5,2 miliardi di tasse hanno imboccato la strada delle rateazioni (oltre 8 miliardi se si considerano anche i frazionamenti concessi lo scorso anno).

L'impennata si spiega da un lato con le modifiche normative che hanno semplificato le regole per ottenere il via libera alle rateazioni. Dall'altro con le maggiori necessità delle imprese colpite dalla crisi economica. Con poche eccezioni l'aumento delle rateazioni si fa più intenso nelle regioni cen-

tro-meridionali. In Sardegna, per esempio, il fisco a rate è cresciuto di tre volte e mezzo (12mila rateazioni in otto mesi e mezzo, contro le 2.641 del 2008). In Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna le rateazioni sono aumentate fra il 40 e il 70 per cento.

Servizi ▶ pagina 3

I numeri

GLI IMPORTI

5,2 miliardi

Valore complessivo delle cartelle rateizzate nel 2009

L'AUMENTO

75,3%

Crescita sul 2008 del numero di contribuenti ammessi alle rate

LA MEDIA

16.930 euro

Importo medio delle cartelle esattoriali rateizzate

IL RECORD

353%

Incremento delle rateazioni registrato in Sardegna nel 2009

La crescita. Da gennaio a metà settembre aumentati del 75% i contribuenti ammessi

Grandi importi. Balzo del 14% delle istanze con debiti elevati

Nell'Italia delle rate anche il fisco si adegua

Sono i piccoli imprenditori e i lavoratori autonomi a richiedere di più la dilazione

LE DOMANDE ACCOLTE

Su 670mila richieste, Equitalia ne ha accolte oltre il 72% spalmando mediamente i crediti in quattro anni

IL RECORD

In Sardegna il saldo a tappe dei ruoli è cresciuto nei primi otto mesi e mezzo di oltre cinque volte

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

Auto, viaggi, elettrodomestici e anche fisco. Non sorprende che tra le abitudini di un'Italia che paga sempre più a rate, si affaccino ora anche tasse e contributi. Di certo, è una tra le misure fiscali di maggior

successo degli ultimi anni, e se già il debutto del 2008 era stato brillante questi sono a pieno titolo i mesi del boom.

La rateazione dei debiti fiscali piace a tutti, e sono ormai quasi 500mila - su 670mila che l'hanno richiesta - i contribuenti che hanno ottenuto da Equitalia la possibilità di dilazionare i pagamenti del debito accumulato con l'erario, gli istituti di previdenza o (in misura minore) gli enti locali. Tradotto in euro, significa che almeno 8,2 miliardi di tasse hanno imboccato la strada delle rateazioni, e di questi 5,2 miliardi si sono affacciati nei primi otto mesi e mezzo del 2009: rispetto all'anno scorso, si tratta di un aumento del 75,3 per cento.

A spiegare l'impennata sono due ragioni. La prima è tecnica, e riguarda le regole semplificate per il via libera alle rateazioni introdotte a metà gennaio da Equi-

talia con la direttiva 2/2009: l'interesse di mora (4% per i debiti erariali, 7% per quelli previdenziali) e l'aggio da pagare all'agente di riscossione, che prima andavano pagati interamente all'inizio e formavano una sorta di maxi-rata, con le nuove modalità rientrano nel piano di rateazione e azzerano l'ostacolo iniziale per chi si trova con le casse quasi a secco. L'indice di liquidità (cioè il rapporto fra soldi in cassa o in arrivo e passività correnti) non è più l'unico giudice per le imprese, il cui accesso alle rate dipende ora anche dal rapporto fra il debito complessivo e il valore della produzione.

Entrambe le novità nascono per andare incontro ai contribuenti con la cassa in sofferenza, e proprio la liquidità di molti debitori alle prese con la crisi prima finanziaria poi economica è la seconda ragione del boom delle rate.

La conferma arriva dalla geo-

grafia delle impennate, che con pochissime eccezioni si fanno più intense nelle regioni centro-meridionali dove i soggetti economici hanno in genere una struttura più debole: in Sardegna il fisco a rate è cresciuto di tre volte e mezzo (12mila rateazioni in otto mesi e mezzo, contro le 2.641 del 2008), in Basilicata la moltiplicazione è per 1,5, mentre in Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna le rateazioni aumentano fra il 40% e il 70%, comunque sotto la media nazionale. Solo il Friuli



Venezia Giulia conosce ritmi più lenti, mentre il Molise è l'unica regione in controtendenza.

In un quadro come questo l'apertura di gennaio è stata sfruttata da una folla di piccoli e piccolissimi imprenditori (come mostra il livello medio dei debiti dilazionati, vicino ai 17 mila euro), che nel fisco a rate hanno trovato una via alternativa per dare ossigeno alla cassa colpita anche dalle difficoltà del credito. Nella media i pagamenti vengono spalmati su quattro anni e mezzo.

Visto il successo, l'aiuto ai contribuenti può aumentare il successo a consuntivo delle azioni di lotta all'evasione, ma rischia di creare qualche complicazione alle tappe intermedie della gestione perché gli accertamenti effettuati impiegano più tempo per trasformarsi in riscossioni effettive. I dati diffusi periodicamente da Equitalia cominciano a mostrare questa dinamica: secondo l'agenzia di riscossione le somme incassate sul totale delle verifiche continuano ad aumentare (+47% nei primi otto mesi del 2009), ma quelle portate dai ruoli sono assai meno vivaci e nei primi sei mesi del 2009 sono rimaste sugli stessi livelli dello scorso anno.

Una nuova spinta alle rate,

poi, arriverà dalla campagna de-anti-evasione mirata nei confronti delle grandi imprese. L'attenzione crescente del fisco verso i mega-debiti è infatti una tendenza ormai consolidata, e nei primi sei mesi dell'anno si è intensificata ulteriormente: mentre i ruoli, come accennato, sono rimasti stazionari nel primo semestre dell'anno, le riscossioni dai soggetti con debiti superiori a 500 mila euro sono aumentate del 14,4%, anche perché cresce il bottino che gli ispettori riescono a ottenere da ogni singolo obiettivo: nel 2008 la media delle riscossioni in questo settore viaggiava intorno al milione per ogni soggetto, mentre oggi vola verso quota 1,8 milioni. All'appello mancano ancora i risultati dell'offensiva contro le «imprese di grandissima dimensione» (oggi sono quelle con almeno 300 milioni di fatturato, ma entro il 2011 l'asticella scenderà a 100 milioni) avviata dal Dl anticrisi (n. 185/08). Per ora queste attività non hanno ancora raggiunto la tappa dell'emissione del ruolo, ma il governo stima di recuperare per questa via quasi 300 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi da sciogliere. Indicatori ancora troppo rigidi

Più tempo alle imprese per le restituzioni

Alessandro Sacrestano

La decisione di accollarsi il costo della rateazione - che, fra interessi e oneri, come dimostra l'esempio riportato in pagina rimane pur sempre significativo - è un sintomo inequivocabile che

I LIMITI ATTUALI

Il valore della produzione resta poco significativo per valutare correttamente la liquidità di società e ditte individuali

le imprese richiedenti stanno vivendo un reale momento di difficoltà finanziaria, per il quale preferiscono dilazionare a tutti i costi. Tenuto conto di questa considerazione, continua comunque a lasciare perplessi le modalità

di determinazione ai fini dell'accesso alla rateizzazione dei debiti del cosiddetto "indice alfa".

Come accennato, il via libera alla rateazione dei debiti di un'impresa è condizionato dai valori dell'indice di liquidità (rapporto tra la somma della liquidità immediata più la liquidità differita e le passività correnti) e dello stesso indice alfa (rapporto tra debito complessivo e valore della produzione moltiplicato per 100) emergenti dal bilancio.

Gli interventi correttivi di quest'ultimo indice da parte di Equitalia (che ne ha ridotto il valore limite per la concessione della rateazione da 4 a 3) sono molto più che apprezzabili. Tuttavia, resta il fatto che il valore della produzione registrato da un'impresa spesso non rappresenta uno specchio fedele della sua capacità di far fronte con rapidità al ri-

piano dei debiti iscritti a ruolo. Nell'esempio riportato in pagina, con un valore della produzione pari a cinque milioni e mezzo di euro e un debito complessivo di duecentomila euro, l'impresa richiedente ottiene una rateazione in diciotto rate di 11.466 euro mensili.

Basta allora solo riflettere sul valore delle passività correnti (oltre quattro milioni e mezzo di euro) rispetto a quelli della liquidità corrente e differita, per accorgersi che la nostra impresa è in forte difficoltà finanziaria.

Alla nostra impresa ipotizzata nell'esempio le sarà possibile far fronte a un impegno mensile di oltre undicimila euro mensili? Con la crisi in atto c'è da scommetterci che la risposta è negativa. Allora se la logica delle rateazioni è anche quella di salvaguardare il credito vantato dallo Stato, un ulteriore stemperamento dell'indice alfa forse potrebbe finire per tutelare tutti gli interessi in gioco, tanto quelli degli enti creditori quanto quelli dei contribuenti in debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento

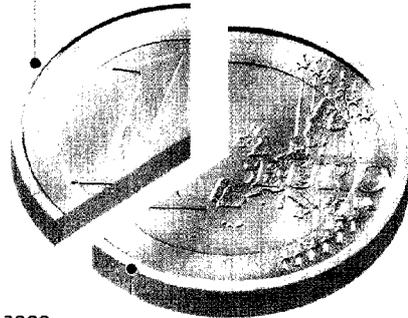
LE SOMME IN GIOCO

L'ammontare dei debiti fiscali di cui si è concessa la rateazione

Dati aggiornati al 12 settembre 2009

TOTALE
8.131.055.750 €

2008
2.953.032.180 €



2009
5.178.023.570 €

NUMERO RATEAZIONI

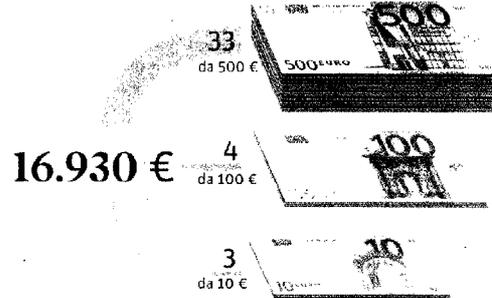
2008* 174.226

2009** 305.849

Differenza 2009-2008 **75,3%**

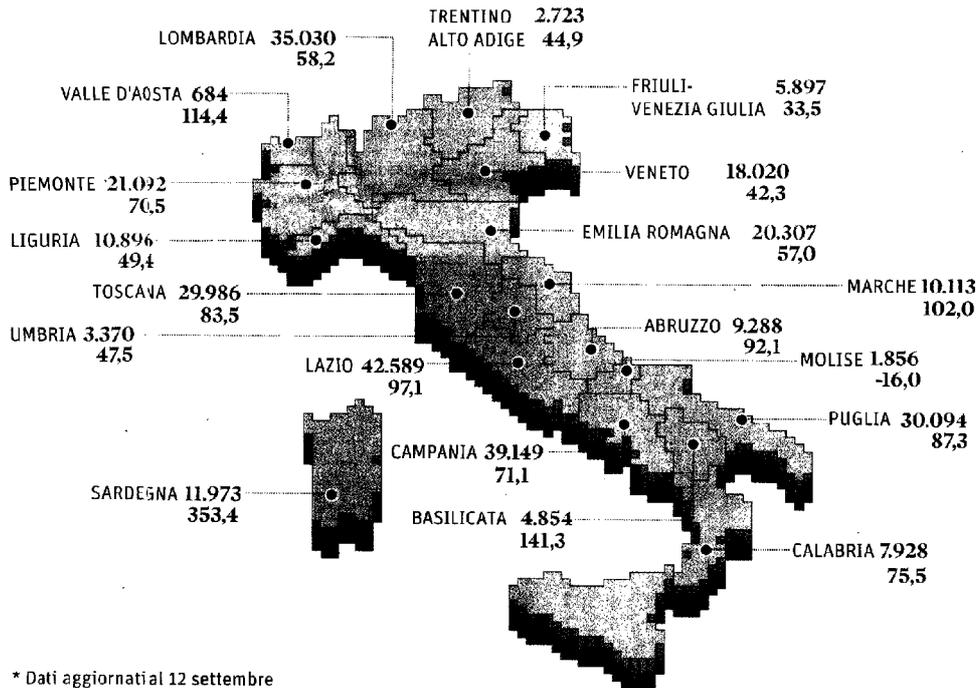
(*) da marzo a dicembre (**) da gennaio al 12 settembre

IMPORTO MEDIO RATEIZZATO



SUL TERRITORIO

Numero (rosso) e dinamica delle rateizzazioni concesse nel 2009 in ogni regione. Il dato in nero è la differenza % sul 2008*



* Dati aggiornati al 12 settembre

COSÌ IL CALCOLO DELLE RATE

DEBITI FINO A 5MILA EURO

Fino a 2mila euro

18 rate

Da 2.001 a 3.500 euro

24 rate

Da 3.501 a 5mila euro

36 rate

DEBITI OLTRE 5MILA EURO

ESEMPIO 1

Persona fisica con valore Isee 50.000 e debito erariale di 10.000 euro.

Numero massimo di rate

57

Importo rata

192,92 euro

ESEMPIO 2

Persona giuridica con 5,5 milioni di ricavi, 1,6 milioni di liquidità (in gran parte differita) e 4,57 milioni di passività.

Il debito erariale è di 200mila euro

Numero massimo di rate

18

Importo rata

11.466,28 euro

I garanti del contribuente chiedono spazio e poteri

Molte lamentele su rimborsi in ritardo e tributi locali

I DATI IN PARLAMENTO

Nella relazione alle Camere del ministero dell'Economia censiti oltre 36.000 interventi in sei anni di attività

Serena Riselli

Tanti doveri, pochi poteri. Sembra essere questo il profilo del garante del contribuente nelle diverse regioni d'Italia, almeno secondo il rapporto sulle attività svolte nel 2008 e inviato dal ministero dell'Economia e delle Finanze alle Camere.

Queste 21 "authorities" (una per ogni regione d'Italia, più le due province autonome di Bolzano e Trento) sono state istituite nel 2000 dallo Statuto del contribuente per assicurare equità, imparzialità e correttezza nel rapporto tra Fisco e cittadini. Da un primo sguardo generale, però, si nota che sono ancora pochi i contribuenti che conoscono questa figura tutelare, e ancor meno sono quelli che sanno quali funzioni svolge.

E anche se le pratiche analizzate dai garanti negli ultimi sei anni di attività sono oltre 36 mila, in moltissime regioni le istanze aperte nel 2008 raggiungono a malapena le cento unità, mentre solo poche superano questa soglia. Solo in tre regioni (Campania, Lombardia e Lazio), le segnalazioni toccano rispettivamente quota 2 mila e 3 mila unità.

Gli sforzi di comunicazioni che alcuni garanti hanno avviato negli ultimi anni stanno comunque dando i primi frutti. Con il risultato che in più di una regione sembra iniziare a crescere il numero di persone che li contatta. E quando lo fanno è per le questioni da sempre più spinose del rapporto fisco-contribuenti: in 9 regioni su 21 la "nota dolens" per la maggior parte dei cittadini continua a essere rappresentata dai rimborsi di imposte, siano essi tributi lo-

cali, Irpef, Ires o Iva. Uno dei motivi ricorrenti di queste segnalazioni è la generale resistenza degli uffici a fornire informazioni sui termini dei rimborsi e sul rispetto delle scadenze (anche in relazione a rimborsi già riconosciuti).

Rimangono stazionarie rispetto al 2008, invece, le istanze di attivazione dell'autotutela. Proprio su questo punto, diversi garanti chiedono di rendere più incisiva la loro funzione e di chiarire che l'attivazione della procedura di autotutela non deve essere più considerata per gli uffici finanziari un semplice invito a procedere, ma un impegno a valutare con attenzione queste delibere, proponendo una motivazione adeguata nel caso in cui la richiesta non fosse accolta.

Alcuni casi particolari, poi, si sono registrati in Campania, dove moltissimi procedimenti hanno riguardato istanze di rimborso della Tarsu (la tassa sullo smaltimento dei rifiuti solidi urbani), o in Sardegna, dove il 70% circa delle pratiche riguarda la tassazione delle seconde case a uso turistico. È invece l'Emilia Romagna la regione che ha registrato maggiori lamentele per l'operato degli uffici e per irregolarità e scorrettezze dell'amministrazione finanziaria, anche se, in generale, c'è stata una diminuzione delle istanze per disfunzioni o comportamenti anomali. Nel 2008, inoltre, si registra un aumento del numero delle richieste riferite a temi molto complessi: a rivolgersi al garante, spesso, sono anche operatori professionali del settore fiscale.

È proprio per rendere più efficace il loro intervento, i garanti ritengono indispensabile una riforma dell'articolo 13 dello Statuto del contribuente. In particolare avvertono forte la necessità di una maggiore indipendenza economica e funzionale dall'agenzia delle Entrate e so-

prattutto di un rafforzamento dei poteri di garanzia.

Anche in questo senso va letta dunque la proposta di legge (atto C 2339) presentata alla Camera, che riguarda proprio la modifica dell'articolo 13 dello Statuto. Tra le novità, l'istituzione di un Consiglio nazionale dell'autorità garante, che coordini il lavoro dei diversi organi regionali, attraverso l'adozione di regole di intervento e valutazione analoghe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Gianni Marongiu | Il padre dello Statuto

«Organi di tutela e garanzia da non trasformare in giudici»

Una figura per aiutare i cittadini nel rapporto con le amministrazioni finanziarie. Questo è il compito del garante del contribuente, così come lo aveva pensato nel 2000, Gianni Marongiu, il "padre" del codice del contribuente (legge 212/2000) e di questo organo collegiale (articolo 3).

Professore, quali sono le principali funzioni del garante?

La funzione primaria è quella di controllare e denunciare irregolarità e scorrettezze dell'amministrazione finanziaria. A questa autorità si possono rivolgere i cittadini che vogliono segnalare disfunzioni o che non sanno come muoversi nei confronti del fisco. Uno dei poteri più importanti del garante, poi, è quello di poter attivare l'autotutela.

Dopo quasi 10 anni di attività, in che modo questa figura dovrebbe cambiare?

Nel 2000, il garante per il contribuente era stato pensato come il principale interlocutore su atti che riguardavano l'agenzia delle Entrate. Oggi, invece, il problema spesso è rappresentato dalle tante società di riscossione, i cui poteri sono stati amplificati per contrastare l'evasione.

Infatti i garanti nelle diverse regioni d'Italia lamentano di essere poco ascoltati.

Bisogna ricordare che i garanti non sono dei giudici, ma organi di tutela. Per questo non hanno poteri forti, perché non devono sostituirsi alle commissioni tributarie.

A mio avviso, il problema che si riscontra oggi è una mancanza di interesse della politica sui provvedimenti tributari quotidiani. Si pensa solo a sanare le situazioni emergenziali, dimenticando che il fisco è una macchina che funziona tutti i giorni e con cui i cittadini hanno a che fare quotidianamente.

Alla Camera è depositato un disegno di legge che prevede anche l'istituzione di un Consiglio nazionale del garante del contribuente, cosa ne pensa?

Se questo organo servirà a coordinare le autorità regionali e a potenziarne la validità, senza sostituirle, allora che ben venga.

Se. R.



Bilanci regionali

Il numero di istanze presentate nelle regioni e l'elenco delle richieste più frequenti

Abruzzo

92

Un'istanza su cinque riguarda questioni relative ai tributi locali, mentre il 14% ha per oggetto i rimborsi erariali.

Presidente: Giuseppe Greco. Componenti: Sirio Maurino, Costanzo Bernardo.

Bolzano

n.d.

La maggior parte delle istanze riguarda questioni relative a Irpef, Iva, Irpeg e tributi locali

Presidente: F. Martinolli. Componenti: M. Scarantino, M. Brugger

Calabria

112

L'autotutela fa la parte del leone nell'elenco delle «proteste»: 61 riguardano l'attività svolta dall'agenzia delle Entrate.

Presidente: C. Salvatore. Componenti: S. Timpano, S. Muleo

Campania

3.159

La Tarsu svetta come tema al centro delle istanze, seguita da richieste sui rimborsi, attivazione dell'autotutela, verifiche fiscali e tributi locali.

Presidente: R. Numeroso. Componenti: D. Barbato, E. Gambardella

Emilia-Romagna

227

Critiche all'operato degli uffici (45); quesiti di carattere tributario (41); disfunzioni, irregolarità, scorrettezze dell'amministrazione finanziaria (27) i temi prevalenti delle istanze.

Presidente: F. Pintor. Componenti: R. Tangari; L. Zauli

Friuli-Venezia Giulia

118

Un'istanza su quattro è per l'attivazione dell'autotutela, seguono i ritardi nei rimborsi delle imposte.

Presidente: C. Dapelo. Componenti: F. Franzutti, S. Varriale

Lazio

3.465

Un terzo delle istanze è su rimborsi Irpef e Ires, anche se la maggior parte riguarda richieste di autotutela.

Presidente: F. S. D'Ayala Valva. Componenti: P. Orioli, N. Chillemi

Liguria

148

Calano le istanze rispetto al 2007: l'80% riguarda la richiesta di attivazione dell'autotutela. Pagamenti dei tributi, sanzioni, riscossione le aree su cui si focalizzano i dubbi dei cittadini

Presidente: G. Gavotti. Componenti: R. Cingano, G. Mancuso

Lombardia

2.328

Rimborsi di imposte dirette, Iva, richieste di attivazione dell'autotutela rappresentano i tempi più frequenti oggetto delle istanze.

Presidente: vacante. Componenti: vacanti.

Marche

130

Tra le varie istanze si distinguono quelle per il fermo di beni immobili, insieme ai rimborsi di imposta, alle richieste di autotutela, riscossione Irpef e Ici.

Presidente: S. Nardino. Componenti: A.M. Bevilacqua, C. Perrone

Molise

22

Tra le poch istanze pervenute, prevalgono i rimborsi e i crediti d'imposta: la maggior parte riguardano l'agenzia delle Entrate, in misura minore l'Irpef.
Presidente: S.d'Ayala Valva. Componenti: P.A.Ferraris, J.Caputi

Puglia

282

Sul totale delle segnalazioni le più diffuse riguardano l'autotutela (92 proteste) e la richiesta di rimborsi (3).
Presidente: Vitt Carella. Componenti: Michele Bruno, Nicola Fisco.

Sicilia

513

Il 35% delle segnalazioni riguarda l'autotutela sui tributi erariali, seguite da quelle che riguardano quelli locali (12%). Difficoltà segnalate con l'agenzia delle Entrate.
Presidente: A.Dagnino. Componenti: S.Fonstieri, A. Jovane

Trento

81

Oltre la metà delle pratiche è rappresentata da istanze varie.
Presidente: S.Caraica. Componenti: M.Porretti, I.G.Favoino

Valle d'Aosta

128

Avvisi di liquidazione per mancata applicazione dell'imposta catastale ed emissione delle cartelle esattoriali Iva e Tarsu le cause più frequenti di protesta.
Presidente: D.Cizzola. Componenti: P.Scrima, L. Fournier

Piemonte

410

Una pratica su quattro riguarda segnalazioni di mancato funzionamento o di irregolarità commesse da uffici. Ben 82 sono le pratiche relative ai canoni tv, seguono le richieste di autotutela e le istanze per rimborsi o sgravi
Presidente: S.Pieri. Componenti: F.Vitullo, G.Lazzara

Sardegna

618

Le proteste sono in calo del 40% rispetto al 2007. Il 70% delle pratiche del 2008 riguarda la tassazione delle seconde case a uso turistico. In misura molto minore, seguono le questioni sui tributi diretti.
Presidente: C. Piana. Componenti: G. Erriu, A. Aledda

Toscana

253

Proteste concentrate su tributi statali, locali, consortili e camerati e informazioni di specie e segnalazioni conoscitive
Presidente: U. Nannucci. Componenti: E. Pascolini, F.Vannoni

Umbria

88

Prevalgono le domande di autotutela per tributi erariali, le segnalazioni di disfunzioni e le istanze sui tributi locali.
Presidente: G. Morani. Componenti: G. Bianco, V. Pilonè

Veneto

256

Tra le segnalazioni più frequenti le questioni sui rimborsi d'imposta. L'ufficio regionale segnala che le lamentele sono contenute.
Presidente: S.Merz. Componenti: R. Romani, vacante

Elaborazione del Sole 24 ore del Lunedì su dati del Dipartimento delle finanze- Nota: Il garante regionale della Basilicata non ha inviato dati

Fonte: Garanti regionali del contribuente

Filtro agli indennizzi sui processi lunghi

Il presidente della corte d'appello, o un suo delegato, esaminerà in via preventiva le richieste

Il Ddl sul processo penale. Il testo al Senato modifica in modo sostanziale la «legge Pinto»

I numeri. Ogni anno vengono presentate 8-10mila nuove istanze

Le novità in arrivo

Andrea Maria Candidi

■ Nuova chance per modificare la legge Pinto che regola l'indennizzo per la violazione della durata ragionevole dei processi. Il testo che è stato stralciato dal decreto Ronchi per l'attuazione di obblighi comunitari (si veda il Sole 24 Ore del 10 e dell'11 settembre scorsi) è infatti contenuto quasi alla lettera nel Ddl sul processo penale (atto 1440) che la commissione Giustizia del Senato dovrebbe licenziare a breve.

Una serie di misure che - a partire dalla fissazione della durata ragionevole del processo in sei anni per i tre gradi - hanno il non troppo celato obiettivo di porre un freno al proliferare

L'EFFETTO

Si procederà in via amministrativa con minori rigidità formali e solo i casi controversi approderanno al collegio giudicante

re delle richieste di indennizzo (finora sono stati liquidati oltre 81 milioni di euro a fronte di circa 40mila ricorsi definiti). In barba anche ad alcuni dei parletti della Corte europea dei diritti dell'uomo (si veda l'intervento a destra), le cui condanne hanno indotto l'ordinamento italiano a dotarsi di un'apposita legge per governare il problema dell'eccessiva lunghezza dei processi.

Una legge che stenta a produrre effetti sperati di "contrazione" dei tempi di giustizia, anche se sarebbe ingeneroso imputarle troppe responsabilità. Anche perché la questione centrale non è certo la verifica della sussistenza o meno del diritto all'indennizzo, ma è, e non potrebbe essere altrimenti, l'in-

La formula della durata

Secondo il disegno di legge all'esame della commissione Giustizia del Senato (atto n. 1440) sono da considerare ragionevoli, e quindi non danno luogo a indennizzi per l'eccessiva durata dei processi, i periodi che non superano la durata:

- di tre anni per il primo grado
- di due anni per il grado di appello
- di un anno per il giudizio di legittimità
- di un ulteriore anno in caso di giudizio di rinvio

Il sollecito a fare presto

In ogni grado di giudizio, all'approssimarsi del termine di durata ragionevole (in particolare, entro sei mesi dalla scadenza) la parte che presuppone di chiedere poi l'indennizzo deve presentare al giudice che procede un'istanza di «sollecita definizione» del procedimento, che da quel momento seguirà una corsia preferenziale. In assenza di questa istanza, l'eventuale successiva richiesta per l'indennizzo sarà bocciata

L'esame preliminare

Il procedimento di equa riparazione sarà preceduto da una fase precontenziosa. L'istanza dovrà essere inviata alla segreteria della presidenza della Corte d'appello competente che potrà:

- respingere la richiesta;
- emanare decreto per il pagamento dell'indennizzo. Entro 60 giorni, contro il rigetto o se l'indennizzo è ritenuto incongruo, è possibile proporre opposizione alla Corte d'appello.

Le cifre in gioco

Ammonta a oltre 81 milioni di euro la somma pagata (fino al 31 dicembre 2008) per indennizzare l'eccessiva durata dei processi. Secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo ogni anno di eccesso rispetto alla durata ragionevole deve essere risarcito con una somma tra 1.000 e 1.500 euro. Sono invece circa 40mila le richieste di indennizzo definite tra il 2001 e il 2008. Un trend in crescita anche perché ogni anno vengono presentati tra gli 8mila e i 10mila nuovi ricorsi.

dividuazione di una strategia di più ampia portata per ricondurre i tempi della giustizia a binari più in linea con quelli degli

altri paesi europei.

Le modifiche sono però necessarie, perché il numero sempre crescente di richieste di risarcimento - di competenza delle Corti d'appello - rischia di ingolfarne ulteriormente il lavoro. Al punto tale che si sono già registrati casi di indennizzi per l'eccessiva durata del procedimento di indennizzo, la cosiddetta «Pinto sulla Pinto».

In quest'ottica, tra gli interventi che si vogliono approvare è interessante quello che punta a snellire il procedimento, scardinandolo dall'alveo prettamente giurisdizionale, riportandolo su un terreno di carattere amministrativo. In sostanza sarà il presidente della Corte d'appello, o un giudi-

ce da questi delegato, che con il contributo del personale amministrativo dell'ufficio deciderà se accogliere la richiesta e stabilire l'entità dell'indennizzo. Di fatto questo dovrebbe sgravare l'ufficio dal dovere seguire le rigidità della prassi, ad esempio non sarà più necessario convocare una camera di consiglio. Lasciando la fase tipicamente contenziosa ai soli casi in cui l'interessato non sia soddisfatto della decisione adottata.

Per evitare però che tutto questo non si trasformi nell'ennesima causa di ritardo è neces-

sario non solo che vengano presentate istanze che abbiano qualche possibilità di successo, ma anche e soprattutto che i giudici facciano buon uso dello strumento precontenzioso. Ad esempio, evitando di utilizzare parametri di riferimento troppo distanti da quelli accettati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. In altre parole, se è universalmente riconosciuto un indennizzo tra 1.000 e 1.500 euro per ogni anno di ritardo, è inutile continuare a liquidare, come troppo spesso accade, cifre molto più basse.

a.candidi@isole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tribunali pagano un ritardo di 80mila anni

Con la legge sull'eccessiva durata dei processi indennizzo medio di mille euro ogni dodici mesi di attesa

di **Andrea Maria Candidi**

Ametterli in fila uno dopo l'altro ci riporterebbero in pieno pleistocene, quando i neanderthaliani cominciavano a cedere spazio all'homo sapiens: sono gli 80mila anni di ritardo accumulati dalla giustizia per i quali lo Stato ha pagato risarcimenti. In tutto 81 milioni di euro.

Per i processi che hanno una durata ritenuta «non ragionevole» è infatti prevista un'equa ripara-zione che - tradotta nei fatti - si aggira intorno ai mille euro per ogni anno di lungaggine. Un'innovazione, quella di chiedere conto all'amministrazione delle sue inefficienze, relativamente recente, perché in Italia l'apposita legge (la Pinto, che come costume porta il nome di chi l'ha proposta) data 2001.

Fino ad allora ci si rivolgeva a giudici internazionali, i guardiani dei diritti dell'uomo di Strasburgo: in casa nostra nessuno si era posto il problema che sia un danno avere una macchina giudiziaria farragginosa, che soprattutto nel settore civile impiega lustri e decenni prima di arrivare a definire una controversia su una proprietà o su un inadempimento contrattuale. E come tutti i danni che si rispettino deve esserci qualcuno che paga, anche se poi è lo Stato, cioè i cittadini che risarciscono se stessi.

Da quando è in vigore la leg-

ge Pinto, sono state definite circa 40mila richieste di risarcimento (questi i dati del ministero della Giustizia a fine 2008), con un trend in costante aumento nel tempo. Un'autentica débacle e non solo per le già esau-ste casse erariali, ma anche perché quello per la liquidazione dell'indennizzo è un procedimento vero e proprio che appesantisce ulteriormente il lavoro dei giudici. Il tutto a prescindere dal problema "a monte", cioè la lentezza delle cause, che è rimasto come era.

Ecco allora che in parlamento è in discussione una proposta di modifica della legge Pinto che in parte dovrebbe rendere la procedura un po' più veloce e che, qui e lì, mette qualche bastone tra le ruote del meccanismo per impedire che le cifre sin qui citate peggiorino ancora. La riforma fissa i tempi massimi dei procedimenti, ad esempio tre anni in primo grado. Stabilisce però che chi intende chiedere l'indennizzo dovrà presentare sei mesi prima della scadenza del termine «ragionevole» una richiesta al giudice affinché la causa sia trattata prioritariamente. Altrimenti non avrà poi diritto ad avere denaro o lo avrà in misura minore. In pratica dovrà usare lo spettro del risarcimento come una minaccia, agitarlo come una clava. Proprio come il Fred Flinstone degli Antenati.



Procedura specifica. Rischio di intasamento

Per non sfiorare i tempi nasce la corsia accelerata ma solo a istanza di parte

Eugenio Sacchetti

Una sferzata ai processi, fin dall'approssimarsi del superamento della loro durata ragionevole, tre anni in primo grado, due in secondo e uno in cassazione. È così che il Ddl n. 1440 vorrebbe rimediare al flop della legge Pinto, con la sua montagna di indennizzi in gran parte non corrisposti, e la mole dei pignoramenti al ministero della Giustizia che ancora segnano il passo.

Onere delle parti

Una delle più pregnanti proposte di modifica sta appunto nel responsabilizzare le parti, oltre che il giudice, non soltanto nel richiedere e concedere rinvii, pur se finora normalissimi, che sorpassino i 90 giorni; nell'approssimarsi dello scoccare dei tre anni (o due o uno) dall'inizio del processo, chi ha in mente di giovarsi della legge Pinto, d'ora in poi dovrà stare all'erta: prima di sei mesi dalla scadenza dovrà presentare un'apposita istanza, e allora la causa sarà dirottata in un binario ad alta velocità, sotto la supervisione del capo dell'ufficio giudiziario. E viene, per questi processi così rimessi a norma perfino rispolverata la regola - caduta in oblio da cinquant'anni - secondo cui fra un'udienza e l'altra non possono intercorrere più di 15 giorni.

Una misura di prevenzione che, tenendo conto del numero dei processi già fuori tempo massimo, sarebbe destinata a immettere nella corsia di sorpasso milioni di cause, con intuibili risultati. Ma non ci si limita a riformare a monte. La legge Pin-

to, fra l'altro, ha con gli anni dato luogo al fenomeno perverso del gatto che si morde la coda: aggravando le Corti di appello di una mole di procedimenti, ha provocato ulteriori ritardi anche nelle procedure tese proprio a riparare i danni da ritardo. Da qui qualcuno ha pensato a una «Pinto sulla Pinto». Il Ddl 1440 pensa ora di velocizzare anche la procedura di liquidazione facendola precedere da una fase amministrativa (meglio sarebbe chiamarla sommaria) che prevede la semplice presentazione - oltre alla documentazione relativa al procedimento "ritardato" - di un'istanza d'indennizzo in apposito modello: il resto si svolge su base cartacea e gratuitamente, il che fa prevedere un moltiplicarsi dei ricorsi.

Gli indennizzi andranno disposti entro i minimi e i massimi fissati negli standard indicati da un emanando decreto anno per anno. Ed è noto che ora, dopo la linea scelta dalle Sezioni unite, occorre adeguarsi alle valutazioni di Strasburgo, per cui poco di nuovo c'è da attendersi in casa nostra, salvo semmai lo scemare della consistenza degli indennizzi.

L'opposizione

Avverso il decreto di liquidazione o di rigetto della domanda è consentito proporre opposizione, e allora la corte d'appello procederà al giudizio in camera di consiglio, al termine del quale provvederà anche sulle spese, con esclusione - si badi bene - di ogni possibilità di compensazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così l'Italia si allontana dai criteri europei

Marina Castellaneta

Il Ddl n. 1440 rischia di allontanare l'Italia dal quadro disegnato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo in materia di durata ragionevole dei processi. Prima di tutto perché è stabilito che un procedimento ha una durata ragionevole se si svolge entro 6 anni (con la possibilità di aggiungere un ulteriore anno in caso di rinvio). Una scelta non in linea con la posizione di Strasburgo che ha ormai chiarito che la ragionevolezza della durata va calcolata caso per caso, senza aderire a un termine fisso, valido per ogni procedimento. Per la Corte, infatti, nel valutare se è stato violato il diritto alla durata ragionevole del processo, garantito dall'articolo 6 della Convenzione dei diritti dell'uomo, è necessario utilizzare parametri come la complessità della causa, il comportamento delle parti e dell'autorità giudiziaria, senza poter fissare in via preventiva il tempo considerato ragionevole.

Le nuove regole, invece, introducono un filtro in partenza, determinando a priori la durata ragionevole, dalla quale i giudici chiamati ad applicare la legge non potranno discostarsi. Questo vuol dire che saranno escluse in modo automatico dalla possibilità di ottenere un indennizzo le istanze relative a processi semplici che durano meno di sei anni, che invece da Strasburgo potrebbero essere considerati in contrasto con il principio della durata ragionevole.

La Corte poi ha precisato che nei casi prioritari, in ragione degli interessi in gioco, i giudici devono garantire particolare celerità nella conclusione del processo. In questi casi, la Corte si allontana dall'approccio globale e ritiene che

sia stata commessa violazione anche se i procedimenti durano meno di due anni per grado di giudizio.

Di conseguenza, se le modifiche impediranno la richiesta di indennizzi in tutti i casi in cui i processi non superano 6 anni si potrebbe verificare una violazione dell'articolo 13 della Convenzione europea che garantisce il diritto a un ricorso giurisdizionale effettivo. È invece conforme alla prassi di Strasburgo la scelta di escludere richieste di indennizzi nei casi in cui sia lo stesso ricorrente con il suo comportamento ad aver causato un ritardo.

Quanto alla liquidazione dell'indennizzo, il Ddl 1440 inserisce nuove modalità di calcolo, imponendo al giudice di tenere conto del valore della domanda presentata nel corso del processo durato troppo a lungo. Occorrerà chiarire il significato di questa nozione, la cui lettura dovrebbe aderire a quanto stabilito da Strasburgo. Per i giudici internazionali, infatti, è necessario tenere conto della rilevanza della causa per la persona interessata e, al di là del valore economico, riparare il danno morale derivante dalla durata dei processi aumentandolo di 2.000 euro se la posta in gioco è considerevole come nelle «cause concernenti il diritto del lavoro, lo stato e la capacità delle persone, le pensioni o i procedimenti particolarmente gravi relativi alla salute o alla vita degli individui».

Non è poi in linea con la Convenzione, la riduzione dell'indennizzo fino a un quarto nei casi in cui il procedimento «cui la domanda di equa ripara-zione si riferisce è stato definito con il rigetto delle richieste del ricorrente». Per Strasburgo, infatti, non conta come si conclude la causa. Nella sentenza del 10 novembre 2004 (Pizzati contro Italia), la Corte ha precisato che «il risultato del procedimento nazionale non ha alcuna rilevanza ai fini del danno materiale subito a causa della durata del procedimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per l'ipotesi più convincente indennizzi arretrati fino al 2000

Alla corte dei conti il valzer sui termini di prescrizione

I giudici contabili non riescono a trovare una soluzione univoca sui termini di prescrizione del diritto al rimborso del canone di depurazione indebitamente versato, a seguito della sentenza 335/08 della Corte costituzionale.

Sono almeno nove le pronunce della Corte dei conti, provenienti da sei diverse sezioni regionali, raggruppabili in tre distinti filoni: ❶ prescrizione quinquennale: Lombardia e Campania; ❷ decennale: Molise e Friuli Venezia Giulia; ❸ recupero fino al 3 ottobre 2000: Veneto e Sardegna (si veda la tabella).

In ordine alla prescrizione quinquennale, la Corte dei conti Lombardia (delibera 25/09) afferma che la pronuncia della Consulta non è dichiarativa della nullità-inesistenza della norma, ma costitutiva, con la conseguenza che sul rapporto giuridico si può configurare l'indebito solo per i rapporti non ancora definiti. I termini di prescrizione devono essere quindi individuati nel limite quinquennale di cui all'articolo 2948 del Codice civile, come peraltro sostiene la sezione Campania con diversi pareri (19/09, 23/09, 24/09 e 25/09), trattandosi di prestazioni periodiche e continuative che devono pagarsi ad anno o in termini più brevi.

A tale orientamento si contrappone tuttavia quello delle sezioni Molise (3/09) e Friuli Venezia Giulia (55/09), secondo cui la pronuncia di incostituzionalità colpisce la norma sin dalla sua origine, salvo il limite invalicabile delle situazioni giuridiche divenute comunque irrevocabili per effetto di eventi che l'ordinamento giuridico riconosce idonei a produrre tale effetto (sono i cosiddetti «rapporti esauriti»). È pertanto operante la prescrizione decenna-

le in considerazione dell'acquisita natura di indebito delle somme introitate dall'ente, e non già la prescrizione breve di cinque anni prevista dall'articolo 2948 del Codice civile per le prestazioni periodiche, in linea alla giurisprudenza affermata in casi analoghi (Cassazione 16612/08, 3378/92 e 4261/89).

La tesi dell'indebito viene peraltro sostenuta dalle sezioni Veneto (17/09) e Sardegna (8/09), ma la richiesta di rimborso non può estendersi all'intero decennio prescrizione, potendo riguardare solo le quote del periodo successivo al 3 ottobre 2000, data che ha segnato il passaggio di regime - da tributario a tariffario - del canone di depurazione.

Quest'ultimo orientamento appare maggiormente condivisibile in quanto più aderente ai principi del diritto. Tra l'altro, la tesi della prescrizione quinquennale non prende in considerazione la differenza tra i cre-

diti dell'ente per i canoni dovuti dagli utenti e gli importi versati ma non dovuti, distinzione che la stessa sezione Lombardia evidenzia nel parere 5 del 2005 ma non affronta nella recente delibera 25/09.

Le risposte differenti sul medesimo problema interpretativo non solo introducono ulteriori elementi di incertezza ma rendono impossibile optare per una soluzione anziché per un'altra, essendo impensabile che la prescrizione venga applicata in base alla regione di competenza. Non a caso la Corte dei conti (delibera 9/09) ha recentemente rivisto i criteri per l'esercizio dell'attività consultiva delle sezioni regionali di controllo, evidenziando l'opportunità di devolvere le questioni più complesse alla Sezione autonoma, dotata di peculiari caratteristiche riassuntive.

G. Deb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli orientamenti

Le decisioni della Corte dei conti sui termini di prescrizione per i rimborsi del canone di depurazione

5 anni	fino al 3 ottobre 2000	10 anni
Parere		
Lombardia n. 25 del 10 febbraio 2009; Campania n. 19 del 23 aprile 2009, n. 23 e 24 del 7 maggio 2009, n. 25 del 29 maggio 2009	Veneto n. 17 dell'11 febbraio 2009; Sardegna n. 8 del 6 marzo 2009	Molise n. 3 del 27 gennaio 2009; Friuli Venezia Giulia n. 55 dell'8 maggio 2009
Motivazioni		
La sentenza 335/2008 non è dichiarativa della nullità-inesistenza della norma, ma costitutiva, per cui i termini di prescrizione devono essere individuati nel limite quinquennale di cui all'articolo 2948, Codice civile, trattandosi di prestazioni periodiche	La sentenza 335/2008 colpisce la norma sin dalla sua origine e rende applicabile l'istituto dell'indebito oggettivo (articolo 2033, Codice civile), con prescrizione ordinaria ex articolo 2946, Codice civile, entro i limiti del periodo di vigenza del corrispettivo	La sentenza 335/2008 colpisce la norma sin dalla sua origine e rende applicabile l'istituto dell'indebito oggettivo (articolo 2033, Codice civile), con prescrizione ordinaria ex articolo 2946, Codice civile



Corte dei conti Doppio ok al bilancio se si modifica un allegato

Arturo Bianco

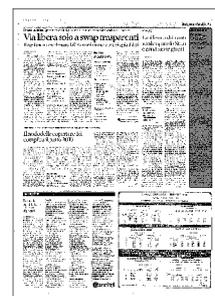
■ I comuni devono riapprovare il bilancio di previsione anche se è necessario modificare, sulla base di nuove disposizioni legislative, solamente i documenti allegati, cioè senza alcuna variazione delle cifre. La riapprovazione da parte del consiglio deve essere accompagnata dal parere dei revisori dei conti. Sono queste le importanti e, per molti aspetti innovative, indicazioni dettate dalla sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Lombardia nel parere n. 547/2009.

Il parere prende le mosse dalla richiesta di un comune che ha applicato quanto disposto dal Dl 112/2008, come modificato dalla Finanziaria 2009, per cui i proventi derivanti dalla vendita del patrimonio immobiliare non sono stati calcolati come base di riferimento nel 2007 in quanto «destinate alla realizzazione di investimenti o alla riduzione del debito». La norma è stata poi modificata dalla legge

33/2009, che ha consentito agli enti che hanno approvato il proprio preventivo entro il 10 marzo 2009 di escludere dalle voci utili per calcolare il rispetto del patto di stabilità nell'anno 2009 «le risorse relative alla vendita del patrimonio immobiliare, se destinate alla realizzazione di investimenti o alla riduzione del debito». Va considerato poi che l'applicazione della norma determina per l'ente il passaggio dal saldo negativo a quello positivo. Questa previsione è stata interpretata dalla nota 67496/2009 della Ragioneria generale nel senso che gli enti che hanno approvato il bilancio prima del 10 marzo non devono rideliberare lo stesso se hanno escluso dal patto queste risorse tanto nel 2007 che nel 2009.

Per la Corte dei conti della Lombardia è necessario che gli enti che hanno approvato il bilancio dopo il 10 marzo e prima dell'11 aprile (data di entrata in vigore della legge) devono riapprovare tale documento in quanto sono tenuti ad applicare la novella legislativa. Ed ancora, tale necessità si manifesta anche se la variazione riguarda solo l'allegato che dimostra il rispetto del patto di stabilità, in quanto si tratta di un documento «costitutivo» del bilancio. Occorre poi rispettare pienamente l'iter previsto per l'approvazione e la modifica del preventivo, quindi è necessario il parere dei revisori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salute e politica Critiche pesanti: «Poco è stato fatto per le liste d'attesa». Ma anche qualche luce

Sanità, il Lazio costa come mezza Italia

Rapporto di 500 pagine della Corte dei conti: ecco i mali delle Asl

Un disavanzo pari a circa la metà del totale dei disavanzi del Servizio sanitario nazionale. Poi la spesa farmaceutica e il tasso di ospedalizzazione più alti d'Italia. La Corte dei conti traccia, in 500 pagine di report, un ritratto in chiaroscuro della sanità laziale. Nonostante un piano di rientro che

comincia a dare i suoi frutti, i giudici contabili registrano oltre al buco nero dei bilanci, una riduzione del personale a esclusivo discapito delle strutture pubbliche e la difficoltà di un rapporto vivo fra medici e pazienti. A risentirne, in primis, la qualità delle cure. La Corte nota come siano «incon-

grui sia la distribuzione di posti letto di lungodegenza fra pubblico e privato, orientata a favore di quest'ultimo, sia l'utilizzo che si fa di tale settore assistenziale». Scarsa ancora l'assistenza domiciliare dei malati. E il nodo irrisolto delle liste d'attesa: «Poco è stato fatto» dice la Corte dei conti.

A PAGINA 3
Laura Martellini

Le bacchettate dei giudici su Regione e Asl

«Sanità pubblica e privata: rapporto incongruo». «Liste d'attesa? Poco è stato fatto»

Il buco nero dei bilanci, la riduzione del personale a esclusivo discapito delle strutture pubbliche, la difficoltà di un rapporto vivo fra medici e pazienti. Ma anche i passi in avanti, grazie a un piano di rientro che sta cominciando a dare i suoi frutti. È un ritratto in chiaroscuro quello sulla sanità laziale, nell'ultima relazione della Corte dei Conti. I giudici contabili nel corposo resoconto di 500 pagine partono dalla premessa che «la Regione Lazio presenta ancora un disavanzo del sistema sanitario pari a circa la metà del totale dei disavanzi del Servizio sanitario nazionale, ed ha la spesa farmaceutica e il tasso di ospedalizzazione più alti d'Italia».

I risvolti sono molteplici, non solo per le tasche dei cittadini, che è il punto di vista della Corte dei Conti: «Il perdurante extradeficit delle Asl e delle aziende ospedaliere - scrivono i giudici contabili - non potrebbe che essere sovvenzionato da ciascun contribuente laziale, anche se delle strutture sanitarie si serviranno pazienti provenienti da servizi sanitari del Sud, anch'essi in deficit». Anche la qualità delle cure ne risente. Su 1.000 maschi, nella nostra regione

450, nella fascia d'età oltre dai 65 anni in poi, sono ospedalizzati. Da una Asl all'altra, cambia molto il «fabbisogno stimato» di ospitalità (articolo di fianco). A gennaio 2009, per le residenze sanitarie assistite è ad esempio di 1.349 unità nella Asl Rm/A, 1.309 nella Rm/B, 513 nella Rm/F. Fa notare la Corte come siano «incongrui sia la distribuzione di posti letto di lungodegenza fra pubblico e privato, storicamente orientata a favore di quest'ultimo, sia l'utilizzo che si fa di tale settore assistenziale».

Sarebbe necessario un riequilibrio, secondo la relazione, fra una sanità laziale pubblica d'eccellenza pronta a rispondere alla domanda nelle fasi acute della malattia e negli interventi di genere specialistico, meno preparata ad affrontare quello che nella vita di una persona può essere il decorso di una malattia. Spesso un poco dignitoso andirivieni da una clinica all'altra. Il dato fa anche riflettere i giudici contabili, sulla necessità di potenziare l'assistenza domiciliare - attualmente i pazienti assistiti in casa sono 40.000, appena il 3% della popolazione anziana della Regione - e rendere omogenea

un'offerta piuttosto informale: «Il 48% degli ospiti romani di residenze sanitarie assistenziali viene curato in strutture al di fuori della propria residenza».

Nel rapporto pubblico-privato la Corte coglie un ulteriore segno di sbilanciamento: «Gli ospedali pubblici hanno visto ridursi la loro capacità di assicurare adeguati servizi, perché essi soli vincolati al rispetto del blocco del turn-over». E comunque «pur in presenza di un blocco nel 2007 e nel 2008 che riguarda la dotazione organica di ciascuna Asl non si è riusciti a conseguire l'obiettivo di legge». Per quanto riguarda la spesa farmaceutica, il picco c'è stato dal 2000 al 2006, ed è stato tale da portare la quota di spesa farmaceutica lorda a carico del servizio sanitario regionale al 18% dell'esborso totale. Un primato italiano. Il dubbio dei giudici è sull'appropriatezza delle prescrizioni, e la sovraesposizione della popolazione a interventi farmacologici».

Altri temi toccano ancora i magistrati di via Baiamonti. Le liste d'attesa: «Poco è stato fatto. Occorre prevedere l'uso sistematico di classi di priorità per governare l'accesso alle



prestazioni, ed individuare le tipologie, ad esempio quelle di urgenza o oncologiche». Sul Recup, il servizio di prenotazioni, al centro di vicende giudiziarie per l'ultimo appalto: «Venga gestito da una società *in house* della Regione». Ce n'è anche per lo smantellamento del San Giacomo: «Il mantenimento di alcune specialità mediche non risponde al parametro dell'economicità né a quello dell'efficienza. Gli utenti preferiscono strutture più attrezzate, senza considerare le difficoltà legate alla Ztl e al parcheggio».

Un capitolo finale, infine, parla di un sogno, anche se sono giudici contabili a metterci la firma: «Un ospedale più umano, con architetture che possano "demedicalizzare" gli ambienti, entrata illimitata per i parenti durante il giorno, comunicazione fra operatori sanitari e pazienti oncologici».

Laura Martellini

Servizi a dura prova

«Gli ospedali pubblici i soli sfavoriti per il blocco del turn-over, che incide sui servizi al cittadino»

Non solo ombre

Da non ignorare i passi avanti: il piano di rientro economico comincia a dare i suoi frutti

24
MILIONI || risparmio per il 2009 in seguito al blocco del turn-over

10,5
 Media dei posti letto per 1.000 abitanti oltre i 75 anni. Dovrebbe essere 25

87
MILIONI (87.928.370) ai pediatri nel 2008. Nel 2005 66 milioni

REGIONE E BILANCI

LA SCOMMESSA PIÙ DIFFICILE DA VINCERE

di FABRIZIO MATTESINI

Quando, qualche anno fa, fu scoperto il famoso buco di dieci miliardi e si cominciò il difficile processo di risanamento della sanità laziale, era evidente che la giunta Marrazzo aveva di fronte una sfida difficilissima. E non solo per l'entità del debito accumulato, ma anche e soprattutto perché era chiaro che agire sui meccanismi che quel buco avevano provocato, e cioè il coacervo d'interessi, inefficienze e sprechi che da decenni caratterizzano il sistema sanitario laziale, era un'impresa da far tremare le vene ai polsi. Da allora un difficile processo di risanamento è iniziato, ma si può dire che la scommessa sia stata vinta?

Il ponderoso rapporto della Corte dei conti che fa la radiografia della sanità laziale purtroppo non ci consente di dare una risposta decisamente affermativa.

C'è un'inversione di tendenza, ma i progressi sono ancora molto limitati e i nodi da sciogliere ancora tanti. E io non mi soffermerei soltanto sul fatto che il deficit della sanità rimanga altissimo, quanto sul fatto che tanti dei ritardi strutturali che stanno alla base di questo deficit siano ancora presenti. Il Lazio rimane

la regione con la spesa farmaceutica e con il tasso di ospedalizzazione più alti d'Italia, e continua ad avere un rapporto pubblico-privato piuttosto anomalo, affidando la gestione dei malati non acuti a cliniche private non sempre adeguate, ancora tutte in regime di accreditamento provvisorio.

La Regione si trova in un guado pericoloso in cui rischia d'impantanarsi, e per uscire deve agire in modo netto e deciso. Da un lato è necessario andare avanti con i piani di razionalizzazione, malgrado l'avvicinarsi delle elezioni e le tante opposizioni sul territorio. Dall'altro, è necessario che inizi un processo serio e impietoso di revisione dei risultati dei manager nelle singole Asl. Quali azioni sono state intraprese per limitare le prescrizioni e stimolare l'utilizzo dei farmaci generici? Cosa è stato fatto per trasformare i ricoveri non indispensabili in assistenza territoriale e in apposite strutture? Quanti controlli sono stati eseguiti sulle strutture private? E, soprattutto, bisognerebbe che, dopo l'esame, chi non ha fatto ciò che doveva fare, venisse mandato a casa. Questo sì, sarebbe un grosso segnale di cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

